

DCCCLXXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 7 APRILE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE	PAG.	PAG.	
Comunicazione del Presidente	36976	TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	36995
Congedi	36976	LACONI	36995
Disegni di legge:		Riduzione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi delle categorie B e C-1 e determinazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare. (2634)	36996
(<i>Presentazione</i>)	36996	PRESIDENTE	36996
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	36986	SCOCA, <i>Relatore</i>	36996
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):		TROISI	36998
Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica la Convenzione relativa alle esposizioni internazionali del 22 novembre 1928, firmato a Parigi il 10 maggio 1948. (1768)	36987	CAVALLARI	37002
PRESIDENTE	36987	CORBINO	37004
LACONI	36987	BURATO	37006
Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'amministrazione fiduciaria della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51. (2220)	36987	DUGONI	37007
PRESIDENTE	36987	SAGGIN	37008
LACONI	36988	CHIARAMELLO	37009
LUPIS	36990	Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	36976
AMBROSINI, <i>Relatore</i>	36991	Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	36991, 36992, 36994	PRESIDENTE	36976, 36985, 36986
Approvazione ed esecuzione degli scambi di note tra l'Italia e il Canada relativi allo sblocco dei beni italiani nel Canada, effettuati ad Ottawa il 20 settembre 1951. (2487)	36995	BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> 36977, 36979, 36982, 36983,	36984, 36985
PRESIDENTE	36995	ROBERTI	36978
AMBROSINI, <i>Relatore</i>	36995	DE MARTINO FRANCESCO	36979
		SANSONE	36980, 36985
		MAGLIETTA	36981
		CERABONA	36982
		RICCIO	36983
		CAPALAZZA	36985
		Sul processo verbale:	
		MORO ALDO	36975
		PRESIDENTE	36976

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 aprile 1952.

Sul processo verbale.

MORO ALDO. Chiedo di parlare sul processo verbale per una rettifica.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO ALDO. Vorrei fare, a titolo personale, una precisazione relativa ai lavori della seduta di venerdì scorso, e particolarmente alla votazione dell'emendamento Lombardi Ruggero circa il potere del Parlamento di consentire deroghe alle incompatibilità parlamentari in determinate circostanze.

Avevo concluso la mia dichiarazione di voto favorevole all'emendamento Lombardi Ruggero con la formale richiesta dell'appello nominale in considerazione della notevole importanza del principio in discussione. Ora ho riscontrato che, mentre nel resoconto stenografico la mia richiesta è riportata con tutta chiarezza, essa non è invece pervenuta alla Presidenza, tal che stupisco che, benché la richiesta sia stata da me ripetuta mentre ci si accingeva alla votazione, non sia stata presa in considerazione né abbia dato luogo, come è prassi costante dei nostri lavori, alla domanda se essa era o meno appoggiata dal prescritto numero di deputati.

Poiché dal mancato accoglimento del tipo di votazione da me proposto a nome del mio gruppo, in considerazione dell'importanza politica del tema in discussione, è derivata, quanto meno, una votazione faticosa e di esito incerto, ho creduto di dover fare questa precisazione per amore di verità e per definire la mia personale responsabilità per quanto riguarda i lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Moro, riferirò il caso al Presidente Gronchi.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(Il processo verbale è approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Angelini, Bavaro, Borsellino, Caiati, De' Cocci, De Palma, Foderaro, Jervolino De Unterrichter Maria, Larussa, Mannironi, Migliori, Pugliese, Salvatore e Viale.

(I congedi sono concessi).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Lenza ha chiesto di essere iscritto al gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Bianchi Bianca, Bennani, Bettinotti, Tremelloni, Vigorelli, Cornia, Arata, Rossi Paolo, Salerno, Amadeo, Paganelli, Rapelli, Preti, Fietta, Lettieri, Giavi, Simonini e Longhena:

« Concessione di un assegno vitalizio di assistenza ai ciechi civili » (2645).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Roberti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti della questura di Napoli, che si è violentemente opposta alle manifestazioni studentesche per la italianità di Trieste, giungendo ad eccessi culminati nella giornata di oggi, 27 marzo 1952, nell'occupazione violenta dell'ateneo con diecine di feriti e centinaia di fermi »;

De Martino Francesco, al ministro dell'interno, « per conoscere le cause dei gravi incidenti avvenuti nell'università di Napoli e quali provvedimenti intende adottare per punire i responsabili della persecuzione poliziesca contro gli studenti »;

Sansone, ai ministri dell'interno e della pubblica istruzione, « sui fatti gravi all'università di Napoli di oggi 27 marzo 1952 e sulle responsabilità relative »;

Maglietta, al ministro dell'interno, « per conoscere le ragioni per le quali si è selvaggiamente colpita a Napoli la massa studentesca che manifestava per Trieste, penetrando le forze di polizia nell'università e colpendo selvaggiamente uomini e donne »;

Gerabona e Amendola Pietro, al ministro dell'interno, « sui gravi fatti verificatisi alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

università di Napoli, durante le manifestazioni per l'italianità di Trieste, e sulle responsabilità della forza pubblica che è penetrata nella stessa università colpendo e ferendo numerosi studenti interni »;

Riccio, al ministro dell'interno, « sui fatti verificatisi a Napoli, in occasione delle manifestazioni per l'italianità di Trieste ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A distanza di una decina di giorni dai fatti di Napoli, credo non sia più necessario scendere ad una particolare disamina dei singoli avvenimenti; tuttavia, anche per le considerazioni e conclusioni che dovranno essere tratte, sarà necessario ricordare, almeno riassuntivamente, i fatti stessi.

Le manifestazioni studentesche di Napoli per l'italianità di Trieste sono state tre.

La prima avvenne il 25 marzo con il pieno consenso della questura; durante la stessa si verificarono alcuni incidenti provocati da alcuni agitatori con tentativi di indirizzare la massa dei dimostranti verso i consolati inglese e americano; questi tentativi, però, furono contenuti.

La seconda manifestazione venne tenuta il giorno successivo, 26 marzo, e anche in questa occasione la questura diede il suo consenso malgrado gli incidenti che si erano verificati, come ho detto, il giorno anteriore. Senonché, in questa seconda dimostrazione, contrariamente agli impegni assunti in questura dagli organizzatori, il corteo, nel quale si era avuta la infiltrazione di numerosi attivisti, non si sciolse nella località prestabilita e tentò di forzare il blocco dei consolati. La polizia durante il suo intervento venne fatta bersaglio ad una fitta sassaiola, che ferì 22 agenti, di cui quattro ricoverati per diversi giorni in ospedale. Tra i dimostranti si ebbero otto contusi, di cui due risultarono feriti da sassate, non certo imputabili agli agenti. Dodici automezzi ebbero la rottura dei parabrezza ed altri danni. La polizia arrestò una settantina di persone e 12 di esse vennero denunciate in istato di arresto all'autorità giudiziaria per vari reati, mentre gli altri furono quasi subito rilasciati.

La terza manifestazione si ebbe l'indomani, il 27 marzo; e il corteo era stato proibito dalla questura per motivi di indubbia rilevanza e fondatezza. E cioè: per aderire all'invito rivolto dal Ministero della pubblica istruzione agli studenti di riprendere le lezioni; per aderire al desiderio della classe dei commercianti di riprendere il lavoro dopo

due giorni di quasi chiusura; per evitare il pericolo di sicure violenze ai danni dei consolati americano ed inglese e dei comandi militari della N. A. T. O.; per evitare che si ripetessero i gravi incidenti del giorno precedente, data l'eccitazione della massa (sobilata da noti elementi).

A seguito di questa proibizione, la polizia dovette necessariamente prendere provvedimenti per evitare assembramenti e nuovi incidenti. Furono perciò dislocati dei reparti anche nei pressi dell'ateneo. Purtroppo tali reparti furono per ore intere fatti segno da parte dei dimostranti a fischi, a gesti oltraggiosi, al lancio di sassi e perfino di ordigni lagrimogeni non in dotazione ai reparti di polizia; tali atti gli agenti subirono senza reagire, dando prova di particolare senso di responsabilità e di autocontrollo.

Ma a violenza ben più grave le forze di polizia furono sottoposte quando dovettero bloccare il corteo che aveva incominciato a muoversi da via Mezzocannone; avvenne infatti che la massa si riversò allora nell'università e che dalle finestre noti agitatori e attivisti iniziarono una fittissima sassaiola contro gli agenti. È da credere che già dei materiali fossero stati colà accumulati, perché furono lanciati selci, scaglie di marmo, tavoli, sedie, infissi, materiali diversi; e ciò anche da parte di persone che, sperando di non essere riconosciute, si bendarono perfino il volto.

Siffatta azione sediziosa, che metteva in pericolo anche l'incolumità delle persone, non poteva evidentemente essere oltre consentita, e fu allora necessario inviare nella università due plotoni di guardie, al comando di funzionari e di ufficiali, per la dispersione e l'arresto in flagranza dei responsabili degli atti delittuosi. La forza restò nell'edificio per brevissimo tempo, quanto fu necessario per l'azione di sgombrò; gli arrestati furono circa un centinaio ed altrettanti all'esterno dell'edificio. Gli studenti ebbero sei contusi, oltre a tre altre persone ferite da colpi di pietra lanciate dai dimostranti, mentre gli agenti contusi o feriti furono ben ventisette, di cui alcuni gravi tuttora degenti all'ospedale, oltre a due funzionari e tre ufficiali pur essi feriti o contusi.

Come già ebbi a dichiarare alla Camera, l'intervento della polizia all'ateneo rispose all'assoluta necessità di ristabilire l'ordine e la legge per espellerne coloro che non erano studenti, essendo in modo indubbio stato accertato che estranei agitatori si erano introdotti nell'edificio; e del resto da notare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

che lo stesso rettore successivamente richiese alla questura che continuasse a presidiare l'ateneo per qualche po' di tempo all'esterno ed anche all'interno.

Purtroppo in queste operazioni andarono deplorabilmente travolti anche alcuni professori e studentesse; indubbiamente è da escludere che verso costoro la polizia abbia voluto agire intenzionalmente, potendosi spiegare la cosa con la concitazione del momento, seppure ogni eccesso, da qualunque parte venga, sia sempre da deplorare.

Posso comunque assicurare che la questura ha potuto fare opera proficua di distensione, d'accordo con il senato accademico, ed in questi rapporti successivi ha avuto modo di precisare con comunicato apposito che l'intervento degli agenti si era reso indispensabile, pur rimanendo fermo il sentimento del maggior rispetto dei funzionari e degli ufficiali, di cui molti laureati in quella università, verso l'ateneo e verso gli insigni suoi docenti; e nello stesso ha espresso anche il suo rammarico per gli incidenti involontari verificatisi, assicurando che saranno prese adeguate misure a carico degli agenti che risultassero colpevoli.

E potrei ancora accennare, sempre per dimostrare le specialissime condizioni in cui gli agenti sono stati costretti ad agire, alla conclusione a cui si giunge in un rapporto del 29 marzo firmato dal rettore professor Ernesto Pontieri: « Concludendo — dice questo rapporto — non corre dubbio che la forza di polizia sia stata ripetute volte vilipesa e provocata e che si sia attentato alla sua incolumità e alla sua dignità con lancio di pietre, ecc. Non posso però non lamentare che, per reazione da parte delle forze di polizia, si siano verificati incidenti nei quali sono stati coinvolti qualche assistente, qualche docente e numerose studentesse, che non avevano niente a che vedere con i dimostranti ».

Questa conclusione serve a stabilire la verità dei fatti originari che hanno portato alle note conseguenze: ed essa ancora una volta rende necessario rinnovare a quanti partecipano a dimostrazioni in genere la vivissima raccomandazione di astenersi da ogni eccesso e di usare il rispetto dovuto alla legge ed all'autorità di polizia. Già dissi al Senato, e qui lo ripeto, che i fatti dimostrano che nell'ultima giornata si determinò forse un eccesso di passione nella massa degli studenti e forse anche l'infiltrazione fra essa di estranei, con conseguenze che si debbono deplorare e che furono più gravi di quelle prevedibili, date le condizioni particolari

in cui gli incidenti ebbero a verificarsi. Aggiungo anche che molto si deve indulgere alla esuberanza naturale dei giovani e che si deve riconoscere la bellezza dell'idealità per cui essi hanno fatto le loro dimostrazioni, poiché per quelle stesse idealità anche noi anziani abbiamo palpitato nella nostra gioventù e palpiteremo tuttora.

Ma, di contro, è doveroso anche tener presente la necessità che sia conservato e confermato in tutti, ed in ispecie nei giovani, il rispetto alla legge ed alle autorità, evitando eccessi che possono portare alla incrinatura della solennità e della bellezza delle manifestazioni cui essi partecipano per l'affermazione delle loro patriottiche idealità. (*Approva-*

zioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha

facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Debbo ringraziare il sottosegretario per l'ampiezza delle sue dichiarazioni ed anche per il tono di esse, specie nella loro parte finale, nella quale egli ha mostrato di rendersi particolarmente conto dello spirito che animava le manifestazioni di Napoli.

Effettivamente, dei fatti verificatisi nell'università di Napoli sono state date varie versioni, difformi a seconda delle provenienze. Vi è tuttavia qualche cosa di sicuro, ed è che queste manifestazioni per l'italianità di Trieste, svoltesi a Napoli nei giorni 25, 26 e 27 marzo, a Roma, presso a poco negli stessi giorni, hanno dato luogo, da parte delle autorità di pubblica sicurezza, ad un atteggiamento di repressione che è parso eccessivo — e in molti casi addirittura insofferente — nei confronti degli studenti manifestanti.

La mia interrogazione al ministro dell'interno mirava appunto a conoscere se si fosse trattato, nella specie, di una particolare asprezza usata dalle autorità di pubblica sicurezza della questura di Napoli o se viceversa il Governo ritenesse normale questa attività.

Ora, pur rendendoci conto della necessità della tutela dell'ordine pubblico, noi non possiamo non deplorare come, dall'uniforme atteggiamento delle autorità di pubblica sicurezza di Napoli, a Roma ed anche in altre città dove si sono svolte manifestazioni siffatte, il Governo non si sia reso esattamente conto che queste manifestazioni erano rivolte a protestare contro l'atteggiamento delle forze di polizia di Trieste, e che quindi doveva sembrare oltremodo inopportuno che le forze di polizia italiane si opponessero a queste manifestazioni, specie giungendo agli eccessi, indubbiamente deplorabili, verificatisi a Napoli.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

È quindi questa la portata, il significato della mia interrogazione: quella cioè di rivolgermi non soltanto alle autorità di pubblica sicurezza di Napoli, di Roma o di altre zone periferiche, ma piuttosto al Governo, che, nella presente circostanza come in altre, ha mostrato di voler reprimere con eccessiva durezza queste manifestazioni di italianità, dando così l'impressione di voler soffocare sentimenti dei quali avrebbe potuto viceversa giovare, anche per potere, con maggiore autorità, e cioè con l'appoggio delle manifestazioni che l'opinione pubblica apertamente andava facendo nelle varie città d'Italia, sostenere la propria azione diplomatica di governo a tutela di quegli interessi e di quei diritti in nome dei quali questi giovani hanno, con tanta passione, manifestato nelle città d'Italia.

Per questi motivi, non posso dichiararmi del tutto soddisfatto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole sottosegretario, di cui tuttavia apprezzo l'ampiezza, la diligenza, ed anche lo spirito di italianità, al quale egli ha fatto aperto riferimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Francesco De Martino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARTINO FRANCESCO. Non posso dichiararmi soddisfatto, particolarmente per la versione data dall'onorevole sottosegretario degli incidenti, i quali furono, senza dubbio, determinati dalla volontà dell'autorità di polizia di impedire qualsiasi manifestazione.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Per due giorni consecutivi l'autorità ha dato il permesso; solo la terza volta esso fu negato per i gravi eccessi verificatisi da parte dei dimostranti. Ella lo sa.

DE MARTINO FRANCESCO. Io parlavo comunque del terzo giorno.

Bisogna rimproverare alle autorità di polizia anche il modo con il quale hanno inteso esercitare questa pressione. Io non vedo infatti alcun motivo perché l'università fosse assediata, così come è stato fatto. A mio parere, ed a parere, credo, di tutto il corpo accademico napoletano nonché della massa studentesca, non vi era necessità alcuna di invadere i locali dell'università.

L'onorevole sottosegretario ha affermato che dal rettore era venuta la richiesta d'intervento della polizia nei locali dell'ateneo. Per quanto mi consta, ciò non risponde effettivamente a verità.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Come dissi, due furono gli interventi della polizia nell'università: il primo ingresso

avvenne d'autorità, per le ragioni accennate; successivamente, il rettore consentì, anzi, richiese egli stesso l'intervento della polizia (questo è il secondo episodio).

DE MARTINO FRANCESCO. Il rettore dell'università aveva chiesto all'autorità di polizia, come viene riconosciuto nel primo comunicato della questura, di fare allontanare gli agenti e di permettere agli studenti di uscire: ma quando gli studenti cominciarono ad uscire dall'università (erano una gran massa) cercando di passare oltre lo schieramento delle forze di polizia, furono caricati e costretti a rientrare nell'università. Questo determinò la reazione, che certamente noi deploriamo, perché la sassaiola fatta dalle finestre dell'università contro gli agenti certo non viene approvata da alcuno di noi.

Però, che la questura di Napoli voglia dire che questo è stato determinato dalla infiltrazione di alcuni attivisti nella gran massa degli studenti è una delle solite versioni ridicole, per non dire altro, alle quali l'autorità di polizia ricorre.

Il fatto è che l'atteggiamento e le violenze compiute dalla forza pubblica, penetrata nell'università, furono di così grande gravità da provocare il risentimento e la pubblica deplorazione di eminenti maestri di quell'ateneo. Parlo, in particolare, della lettera del professor Mario Lauria, certo non legato da alcuna simpatia verso i partiti di opposizione; lettera pubblicata sui giornali di Napoli, con la quale vengono deplorate, come andavano deplorate, le violenze alle quali si abbandonarono gli agenti penetrati nell'università.

Devo aggiungere che il professor Lauria mi ha anche autorizzato a dire, in modo specifico, come egli venne trattato durante questi incidenti. Egli stava terminando di fare esercitazioni in un'aula universitaria coi suoi studenti e con altri colleghi ed assistenti. Quando irruperono gli agenti della « celere », egli declinò la sua qualità di professore. Sa, onorevole sottosegretario, quale risposta venne data al professor Mario Lauria da uno di questi bruti penetrati nell'università? Questa: « Ah, lei è un professore; dunque è uno dei sobillatori degli studenti: si tolga di mezzo! ». Alle proteste del professor Lauria e di altri colleghi, sa come agirono gli agenti? Percuotendo anche i colleghi presenti e gli assistenti più giovani, e abbandonandosi alle solite violenze, nell'interno dell'università, nei confronti di studenti e professori, che, invece, non avevano nulla di comune con i manifestanti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

Questi fatti, evidentemente, hanno turbato l'ambiente universitario napoletano e tutta la cittadinanza a tal segno che il direttore del *Mattino*, Giovanni Ansaldo — il quale, se non erro, è colui che a Napoli dirige un giornale governativo per eccellenza — è stato costretto, in un articolo di fondo, a deplorare queste violenze, citando, fra l'altro, una lettera dell'ingegner Sgrosso, il quale attesta di aver veduto coi suoi occhi un ragazzo buttato per terra e percosso brutalmente da cinque agenti della polizia; lettera di Sgrosso di cui Ansaldo, direttore del *Mattino* di Napoli, ha dato pubblicità.

Successivamente, vi sono state proteste del senato accademico; vi è stata la deplorazione della facoltà di giurisprudenza; vi è stata la vibrata protesta del consiglio dell'interfacoltà, vale a dire dell'organo rappresentativo degli studenti a prescindere da qualsiasi posizione politica.

Finalmente il signor questore di Napoli presenta le scuse al rettore ed in un pubblico comunicato è costretto a riconoscere gli eccessi cui si erano abbandonati gli agenti durante questa operazione.

Onorevole Bubbio, debbo dirle che, se le cose fossero entro questi limiti e si trattasse soltanto di una faccenda privata fra il questore di Napoli e quelle autorità accademiche, potremmo ritenere chiusa la questione; ma si tratta di ben altro.

Debbo in primo luogo dirle di un'altra testimonianza che il professor Lauria mi ha autorizzato a fare pubblicamente in questa aula. Quando i professori sono usciti dallo ateneo insieme con il rettore ed hanno trovato davanti alle forze di polizia il signor questore ed il signor prefetto di Napoli, ai quali hanno espresso il loro rincrescimento e la loro protesta per l'accaduto, sa come hanno risposto questi funzionari che esplicano i compiti di maggiore responsabilità nella nostra città e nella nostra provincia? Mentre il questore cercava di scusare l'opera degli agenti e di attribuire alla vivacità del momento gran parte degli eccessi che si erano verificati, il prefetto rispose al professor Lauria: « Hanno fatto troppo poco! ».

Onorevole sottosegretario, le domando se può stare alla testa della provincia di Napoli un prefetto il quale, di fronte alle violenze di cui era rimasto vittima un professore, che non aveva partecipato alla manifestazione, osa dire: « Hanno fatto troppo poco! ».

Crediamo che la questione non possa essere considerata come una faccenda privata

del questore o del prefetto di Napoli con il magnifico rettore professor Pontieri; crediamo che non basti annunciare una inchiesta a carico degli agenti che si sono abbandonati a queste violenze. Riteniamo, invece, che sia necessario vedere quali sono le direttive impartite dai dirigenti delle forze dell'ordine e quale la mentalità del prefetto; e se non sia in funzione di queste direttive e di questa mentalità che gli agenti si abbandonano poi a violenze del genere. Pertanto chiediamo al ministro dell'interno che approfondisca questi incidenti, disponga un'inchiesta e punisca effettivamente i reali responsabili degli incidenti a Napoli.

PRESIDENTE. L'onorevole Sansonè ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SANSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla non soddisfazione del collega De Martino aggiungo la mia, con un senso di dolore per quanto è avvenuto nella nostra università.

Non discuto in questa sede la inviolabilità dell'università da parte delle forze di polizia, né discuto il diritto di asilo (talvolta sembra che in quest'aula si parli di cose distaccate dalla dura realtà che viviamo), ma ho necessità di chiedere al Governo, ed in specie alla Camera, che si approfondisca l'indagine sul perché a Napoli è avvenuto quel che è avvenuto il 27 marzo scorso.

Vi ha accennato l'onorevole De Martino, ma desidero ugualmente leggersi cosa ha scritto in proposito il vostro Ansaldo nel vostro *Mattino*, cioè nell'organo ufficiale della democrazia cristiana di Napoli: « Indubbiamente da parte della polizia napoletana si è passata la misura. Vi è per vero il fatto dell'arresto, nell'interno dello stesso ateneo, di braccianti, manovali, ecc. » — fatto risultato poi non vero — « ma, tutto ciò non giustifica affatto gli episodi tipo quello denunciato dall'ingegner Sgrosso e dal professor Lauria; non giustifica, anzi, il tono generale dell'azione della polizia, la quale, più che ad una difesa risoluta e doverosa di certi consolati stranieri e zone adiacenti, pareva mirasse ad una repressione delle manifestazioni in se stesse; ciò va deplorato nel modo più esplicito e fermo, con invito a chi di dovere di compiere una inchiesta disciplinare per accertare quali graduati e militi abbiano dimostrato una nevrastenia propensione a perdere la testa, cioè abbiano dimostrato di essere ben poco adatti a fare il mestiere che si sono scelti ». Aggiunge Ansaldo: « Non v'è dubbio che il seguito di questa tattica lo vedremo in Parlamento dove i deputati ed i senatori « rossi » — sa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

remmo noi — « si attingeranno, proprio essi, a protettori della massa studentesca italiana, che è nell'assoluta maggioranza anticomunista ».

Come vedete, siamo anche beffati; però, sta di fatto che il vostro direttore Giovanni Ansaldo, che il vostro giornale, *Il Mattino*, ha dovuto riconoscere che la polizia ha tenuto atteggiamenti nevrastenici e che non ha saputo fare infine il suo mestiere in quella circostanza.

Onorevole Bubbio, vuole o non vuole il Governo staccare la sua responsabilità da quella del questore e degli agenti di polizia? Ella ci ha fatto una cronistoria dei fatti più o meno addomesticata; però non ha espresso l'opinione del Governo al riguardo. (*Interruzione del sottosegretario Bubbio*). Io avevo chiesto quali provvedimenti erano stati adottati ed ella non ha risposto alla mia domanda. È per questo che io non posso essere soddisfatto: dichiaro che intendo mutare la mia interrogazione in interpellanza, e sa perché? Perché la Camera deve sapere per quale motivo la polizia di Napoli è stata più nevrastenica di quella di Roma e quale sia stato il recondito motivo di questa nevrastenia. Ecco il punto, onorevoli colleghi; e mi duole dover dire...

TONENGO. Bisogna metterlo fuori legge chi non sta nella legge! (*Commenti all'estrema sinistra*).

SANSONE. Onorevole Bubbio, mi duole dover dire — e lo dico sottovoce, mortificato (come italiano), pur non potendone farne a meno — che vi sono state interferenze del comando americano di Napoli sul prefetto e sul questore. È questo il punto più doloroso per noi e per voi, onorevoli colleghi. È su questo punto che io invoco l'inchiesta del Governò. Bisogna assolutamente che il Governo intervenga perché, come mi risulta, solo dopo alcuni colloqui svoltisi fra alti ufficiali americani, il questore e il prefetto di Napoli si sono decise quelle cariche bestiali nei confronti della massa studentesca napoletana. L'aspetto della questione è assai più grave di quanto non si voglia far apparire, ed è per questo che io muto la mia interrogazione in una interpellanza, del seguente tenore: « per conoscere quale condotta il Governo intenda seguire di fronte ai gravi eccessi commessi dalla polizia nella università di Napoli il 27 marzo 1952, ai quali non pare sia estranea una interferenza del comando americano che ha la sua sede nella città ».

Assumo la piena responsabilità di quanto dico, e aspetto che il Governo svolga la sua inchiesta anche nei confronti del questore e del prefetto, e sui rapporti tra questi

due funzionari e gli alti ufficiali del comando americano in ordine a detta circostanza. E se, onorevole Bubbio, interferenze vi sono state, non vi è da arrossire come governo democristiano o come governo non democristiano, ma vi è da arrossire come italiani. Io mi auguro che queste interferenze non vi siano state, perché qui è in campo la difesa di noi stessi e della nostra dignità, che so essere stata compromessa per l'azione del comando americano.

PRESIDENTE. L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Sono veramente spiacente di dover insistere sull'argomento toccato dal collega Sansone. Ho trovato nella mia casella le risposte datemi dal Ministero dell'interno ad alcune varie interrogazioni sugli eccessi che si sono verificati a Napoli. Desidero leggervi qualche risposta, premettendo che il ministro dell'interno ha ammesso che i fatti si sono verificati. Ecco dunque la prima risposta: « Un marinaio francese arrestato perché con coltello a serramanico minacciava i passanti... »

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, ciò esula dall'argomento della sua interrogazione.

MAGLIETTA. Intendevo limitarmi a un accenno. Comunque, posso anche tralasciare di leggere queste risposte. Il fatto è che a Napoli noi ci troviamo nella situazione di chi deve per forza identificare gli occupatori di Trieste con gli occupatori di Napoli.

L'onorevole Bubbio, poi, ha dimenticato di dire che le manifestazioni studentesche sono state consentite fino a quando esse si sono svolte ai margini di certi settori della città, ma che non appena la strada voltava e il corteo si portava in vicinanza delle macchine americane, sono intervenuti i poliziotti a picchiare gli studenti. E siccome, disgraziatamente, Napoli è piena di macchine americane, e siccome, disgraziatamente, Napoli è piena di locali occupati dagli americani, è successo che, inevitabilmente, gli studenti hanno dovuto trasformare il grido di « Viva Trieste italiana! » nel grido di « Viva Trieste italiana, e fuori gli stranieri da Napoli e da Trieste! ».

Quando gli studenti napoletani, interpretando i sentimenti di italianità della città di Napoli e di quella di Trieste, hanno finito per affermare, come esigenza nazionale, l'espulsione dello straniero da Napoli e da Trieste, lo stesso straniero che picchia a Trieste e picchia a Napoli, ecco che la polizia ha perduto le staffe.

Onorevole sottosegretario, questo è il nocciolo del problema: tutto il resto è cronaca adattata alle circostanze.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

Ella dovrebbe rispondere anche a questo fatto: è esatto o non è esatto che i primi ad essere picchiati dalla polizia sono stati gli studenti delle scuole medie? è esatto o non è esatto che essi sono stati inseguiti fin nella chiesa del Gesù Nuovo — cioè in pieno regime democristiano! — in una chiesa nella quale, nel periodo passato, quando vi erano i barbari, sussisteva il diritto di asilo? In questa chiesa è entrata la polizia, ha picchiato gli studenti e ne ha arrestati alcuni. È allora che gli studenti delle scuole medie si sono rivolti ai colleghi anziani dell'università chiedendo aiuto.

Così sono nati gli incidenti. Non vi è stato corteo, non vi sono state manifestazioni, tranne quella provocata dall'intervento della polizia. Sapete cosa ha fatto la polizia? Ha fermato le vetture tranviarie e ha fatto scendere tutti quelli che sembravano studenti: così sono stati fermati i tram di Torre del Greco, di Portici e di Resina, e sono stati fatti scendere tutti i giovani che sembravano studenti. Ma è forse proibito essere studenti? È forse proibito essere attivisti? Io sono un attivista, e ho il diritto di manifestare per Trieste come lei e forse più di lei, onorevole sottosegretario. Perché, se io sono attivista, non posso fare questo? (*Interruzioni al centro e a destra*). In quale codice, in quale costituzione l'onorevole Bubbio ha letto che uno studente comunista, perché studente e perché comunista, non ha il diritto di manifestare per Trieste, che è occupata dagli inglesi e dagli americani, che è bastonata dagli inglesi e dagli americani, che è bistrattata dagli inglesi e dagli americani? (*Interruzioni al centro e a destra*).

Ora, è proprio in nome di questi principi di italianità ed è proprio in nome dell'interesse dell'unità nazionale che Napoli e Trieste, città occupate dallo straniero, rinnovano in questa Camera il grido: «Via gli stranieri da Napoli e da Trieste!». (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cerabona ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERABONA. Io vorrei ricordare alla Camera il tono della mia interrogazione. Essa è così formulata: «sui gravi fatti verificatisi all'università di Napoli, durante le manifestazioni per l'italianità di Trieste, e sulle responsabilità della forza pubblica che è penetrata nella stessa università colpendo e ferendo numerosi studenti inermi».

Io non voglio allargare il contenuto dell'interrogazione, ma avrei voluto sentire il pensiero del Governo sugli arbitri commessi

dalla forza pubblica. Non vi è dubbio, onorevole Bubbio, che il rapporto fatto al Ministero dell'interno è un rapporto addomesticato — vorrei dire, difensivo — della pubblica sicurezza; è un rapporto di chi si sente colpevole e informa il superiore delle malefatte che ha commesso. Perché? Perché oltre la parola autorevole del deputato e professore dell'università di Napoli onorevole Francesco De Martino (che è conosciuto per il suo temperamento, per le sue qualità e per la sua sincerità), oltre quello che egli ha detto come testimone, riportando anche le parole di un altro chiarissimo professore dell'università di Napoli, io vi dirò, con le parole dello stesso rettore, che la pubblica sicurezza ha commesso azioni inaudite. Ella ha detto che ricorda i suoi tempi di studente. Li ricordiamo un po' tutti...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho fatto anch'io le dimostrazioni, ma non ho rotto la testa a nessuno; non ho gettato pietre.

CERABONA. Perfettamente: anche noi abbiamo fatto le nostre e non abbiamo rotto la testa a nessuno. Però l'università è sempre stata sacra ed inviolabile; nessuna guardia di pubblica sicurezza ha messo mai piede nell'università di Napoli o in altre università.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A Roma per assicurare le lezioni al collega onorevole Calosso la polizia ha invaso anche l'università. I diritti di asilo e i privilegi evidentemente possono venire meno quando si tratta di gravi violazioni.

CERABONA. Non credo che con questo si riconosca il diritto alla pubblica sicurezza di penetrare nelle università senza permesso... Sovvertiremmo tutto un passato ed il rispetto che si deve alle università italiane. È un canone storico che la polizia non possa penetrarvi se non per invito del rettore magnifico. Ora il rettore dell'università di Napoli ha cercato in sulle prime di attenuare la gravità dell'azione della pubblica sicurezza, allorché ha detto di aver chiamato la forza pubblica, ma egli, in realtà, ha fatto ciò dopo che questa era penetrata nell'università e quando già aveva commesso dei reati, quando già aveva commesso azioni che non si possono qualificare, aveva bastonato studenti, aveva bastonato studentesse e professori, destando l'indignazione di tutto il corpo accademico.

Non so per quali ragioni il rettore abbia chiesto alla forza pubblica di intervenire, come ella dice, onorevole sottosegretario. Forse fu una anticipazione di difesa, forse fu un'azione preveggenze per opporsi a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

possibili altri fatti spiacevoli. Certo è che la deplorazione della pubblica sicurezza è venuta da tutto il corpo accademico. Voglio leggere quanto il professor Lauria, ordinario di diritto romano, ha scritto in una lettera pubblicata dai giornali per dare una pallida idea di che cosa è stata l'aggressione selvaggia contro i giovani studenti che manifestavano per l'italianità di Trieste: « L'episodio di ieri, scrive il professore Lauria, non solo ci ferisce nella nostra dignità, ma offende l'università non diversamente dallo spettacolo indimenticabile dell'ottobre 1943, quando le cucine militari erano state installate nel cortile; ma questa offesa è anche più grave di quella ». Questa è la parola di un professore che non è un rosso, che non è un verde, che non è un turchino, ma è un professore di diritto romano, apprezzato e stimato da tutti gli studiosi e da tutti i cittadini napoletani.

E poi vi dirò la parola del professor Pontieri, la vera parola del rettore magnifico — non il rapporto che ha potuto prima inviare — pronunciata, dinanzi agli stessi studenti e professori percossi, il 5 aprile nella sala De Sanctis, nell'università di Napoli. Deplorando gli arresti dei giovani studenti, ha detto queste parole che furono applaudite dai professori e dagli studenti, che sono applaudite anche da me e da tutti gli italiani, parole che hanno un significato ben diverso da quello del voluto rapporto: « Essi » — gli arrestati — « sono per noi un esempio, e il loro sacrificio è l'espressione genuina dei nostri sentimenti ».

Dica pure, onorevole sottosegretario per l'interno, che vi è un rapporto in cui si afferma che vi fu provocazione da parte degli studenti; questa è la più luminosa testimonianza di come si svolsero i fatti, dell'offesa arrecata a tutta l'università. Mi auguro che il Governo voglia disporre un'inchiesta severa per accertare le responsabilità, non attraverso i rapporti della questura, ma ascoltando la voce dei professori, dello stesso rettore, degli studenti, dei cittadini, che diranno come si svolse la selvaggia aggressione compiuta dalla forza pubblica contro giovani inermi e contro i professori dell'università di Napoli. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Riccio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RICCIO. Debbo protestare vivamente contro le esagerazioni in cui sono caduti alcuni onorevoli deputati parlando di « occupatori » a Napoli. Noi a Napoli non ci siamo accorti in alcun modo di essere stati occupati da nessuno. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ella è cieco.

RICCIO. Io vedo bene; e vedo la verità. Noi escludiamo in modo assoluto che il prefetto di Napoli abbia avuto ordini da chicchessia. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

SANSONE. Vi è stata l'interferenza degli ufficiali americani: si abbia il coraggio di fare l'inchiesta!

RICCIO. Lo escludo. Voi vorreste l'interferenza, non noi.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Escludo che vi sia stata alcuna interferenza del genere.

RICCIO. Debbo rilevare che gli eccessi che si sono verificati non ricadono sulla forza pubblica, ma ricadono su quanti hanno voluto speculare sulla manifestazione. (*Commenti*). Debbo escludere che vi sia stata nel questore la volontà di reprimere la manifestazione; vi è stata soltanto la volontà di tenerla nei limiti di una manifestazione patriottica e di evitare che divenisse una manifestazione di gruppo e vorrei dire di partito. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Poliziotto!

RICCIO. Esprimo la solidarietà piena con la voce degli studenti, degli autentici studenti che manifestavano il loro amore per Trieste: la solidarietà piena anche coi professori, i quali, in quel momento non di serenità, nell'università furono fatti oggetto ad atti poco rispettosi.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma da parte di chi? (*Commenti*).

RICCIO. Anche da parte di agenti, che non riuscivano a distinguere. Nella università non vi erano soltanto gli studenti. È stato detto che vi erano soltanto gli studenti: no, non vi erano soltanto gli studenti, vi erano anche attivisti ed operai attivisti. Non parlo di attivisti studenti, ché a loro è lecito stare, in quanto studenti, nell'università. Ma io non ho mai pensato che gli operai disoccupati muratori siano diventati studenti universitari.

DE MARTINO FRANCESCO. Ve ne sono tra i denunciati?

RICCIO. Fermati, caro amico De Martino, fermati nell'ambito dell'università in quel momento. Tra gli altri, ecco alcuni nomi: Orsini Aldo, manovale; Scattini Aldo, operaio; Grieco Antonio, operaio; Gallucci Umberto, disoccupato; Farina Ottavio, disoccupato; Pappagallo Vincenzo, disoccupato; Colosimo Raffaele, disoccupato; Vollaro Paolo, manovale; Gloria Francesco Paolo, disoccupato; Hoffman Giuseppe, operaio dell'Ilva; Weiman Francesco, meccanico disoccupato; Lomasto Paolo, lattai; Maruffi Edoardo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

disoccupato; Lonato Luigi, muratore; Micucci Angelo, operaio... (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce a destra. Da chi sono stati pagati? (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ha detto che sono stati pagati per gridare « Viva Trieste »! (*Scambio di apostrofi tra il centro e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino parlare l'onorevole Riccio!

RICCIO. Signor Presidente, la prego di volermi garantire la libertà di parola per cinque minuti, come è mio diritto.

SPIAZZI. (*Indica l'estrema sinistra*). Nessuno vi ha interrotti quando avete parlato!

RICCIO. È chiaro che nell'università entrarono non studenti.

SANSONE. E da chi l'ha saputo?

RICCIO. Da lei, onorevole Sansone... Quando dalle finestre della nostra università cadono sulla pubblica via, dove non vi erano soltanto gli agenti, ma gente che passava e che non era costituita da studenti...

SANSONE. Il difensore d'ufficio del prefetto!

RICCIO. ...cadono pietre di tufo (perché era passato un momento prima un carro carico di pietre di tufo, e quelle pietre furono prese e portate dentro l'università e dalle finestre buttate giù) e bombe lacrimogene, e pezzi di banco, è evidente che alla forza pubblica non rimaneva che compiere il suo dovere! Lo compì ed entrò nell'università per fermare i profanatori dell'ateneo, quelli che erano entrati nell'università per speculare. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Certo è che, se vi sono stati eccessi, la responsabilità di questi ricade unicamente su quanti, non per amor di patria, ma per altre ragioni, andavano a speculare là dove non dovevano andare a speculare! Ecco perché mi dichiaro soddisfatto della risposta del Governo (*Commenti all'estrema sinistra*) e intendo ancora una volta precisare che noi e tutti i napoletani siamo solidali con gli studenti, ma non con gli speculatori sulla manifestazione degli studenti a scopo di fazione, e non certo al servizio della italianità di Trieste. (*Applausi al centro e a destra*).

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vorrei dire un'ultima parola serena su questa questione. Raccomando vivamente agli onorevoli interroganti di tenere sempre presente che solo gli eccessi dei dimostranti

hanno portato agli incidenti deplorati. I funzionari e gli agenti di pubblica sicurezza, che sappiamo dotati di senso di responsabilità, devono spesso adempiere un duro dovere; non dobbiamo rendere ad essi tanto difficile e spesso tanto pericoloso il compito; mettiamoci obiettivamente nelle loro condizioni... (*Commenti all'estrema sinistra*). Allorquando si è arrivati al terzo giorno di cortei e di manifestazioni...

Una voce all'estrema sinistra. Per Trieste!

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*... sia pure per Trieste, anche per Trieste, dopo che nella precedente giornata erano accaduti i fatti cui ho accennato, in cui vi furono 23 feriti e contusi, dovete pur comprendere che spettava alle forze di polizia di impedire nuove manifestazioni non autorizzate, ad evitare maggiori eccessi.

Pensate anche alle gravi responsabilità che sarebbero insorte, ove una folla anonima, sia pure di studenti, avesse potuto al terzo giorno violare la porta di un consolato!... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi per i primi avreste forse deplorato che la mancanza di misure avesse portato a simili eccessi.

Comunque, di fronte a questa considerazione, debbo smentire da questo banco in modo preciso e perentorio che l'autorità di pubblica sicurezza o prefettizia abbia avuto bisogno di essere incitata da autorità straniere a compiere il suo dovere; essa non ha mai avuto bisogno di alcun incitamento. Nelle eccezionali circostanze ben note aveva il dovere di provvedere, e ha provveduto con pieno senso di responsabilità. (*Applausi al centro e a destra*).

SANSONE. Interessa questo: ella fa l'inchiesta sulla interferenza delle autorità americane?

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Sansone, ella è una persona con cui si può ragionare, e quindi non deve dar credito a simili voci. D'altronde, se anche in ipotesi vi fosse stata una coincidenza tra un intervento di terzi, che io escludo e che per primo deplorerei, e l'azione della polizia, ciò non autorizza affatto a ritenere che la polizia stessa abbia agito in dipendenza del preteso intervento. La finalità di mantenere l'ordine pubblico era di per sé troppo evidente, e non occorre, ripeto, alcun incitamento da parte di estranei.

Troppe volte si ripete qui che Napoli è occupata. Conosco l'interrogazione alla quale l'onorevole Maglietta ha accennato prima, perché ho firmato io la risposta. Non date corpo alle ombre! (*Commenti all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

In una città di oltre un milione di persone, dove vanno e vengono migliaia di uomini di mare, il piccolo episodio (*Commenti all'estrema sinistra*), ed anche gli episodi reiterati individuali denunciati in quell'interrogazione hanno pochissima importanza, e non è opportuno in ogni senso esagerarne la portata.

Non dobbiamo dire che Napoli, di cui conosciamo il patriottismo e la fede, sia in qualche modo sotto il tallone di un invasore. Ben diverso è il sentimento di quei cittadini; e ha ragione l'onorevole Riccio di rivendicare la vera Napoli, che è anche da voi rappresentata, ma che certamente non è tutta con voi. (*Applausi al centro e a destra*).

SANSONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ella non ha diritto in questo momento alla parola. Ella ha presentato una interpellanza su questo argomento, e parlerà in quella sede.

SANSONE. Vorrei fare una domanda.

PRESIDENTE. Non ne ha il diritto.

SANSONE. Si vuol mettere la cosa a dormire, ma noi non lo permetteremo!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Mancini, al ministro dell'interno, « per sapere quali provvedimenti sono stati adottati dal prefetto di Cosenza a seguito delle precise e ripetute accuse fatte a carico dell'attuale commissario prefettizio di San Martino di Finita (Cosenza) ».

Poiché l'onorevole Mancini non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Capalozza, al ministro dell'interno, « per conoscere — in relazione alla risposta in data 5 novembre 1951 all'interrogazione già orale n. 2630 — se, almeno a seguito della segnalazione dell'interrogante, siano state effettuate indagini, dirette ad accertare l'intervento diretto ed aperto del clero della diocesi di Fano, e particolarmente del vescovo, nelle elezioni amministrative comunali e provinciali del maggio 1951: ché, se dette indagini fossero state effettuate, la verità dei fatti lamentati in violazione dell'articolo 43 del Concordato e degli articoli 79 ed 81 della legge elettorale 5 aprile 1951 sarebbe indubbiamente emersa, e se è esatto che ogni provvedimento nei confronti dei singoli è di competenza dell'autorità giudiziaria, è, però, di competenza specifica degli organi di polizia l'accertamento e la denuncia alla magistratura; e per conoscere, altresì, quali siano state tali eventuali indagini, come e da chi condotte, e con che risultato ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La risposta già data alla precedente interrogazione è da ritenersi esauriente, pur nella sua concisione formale, e quindi basterebbe qui confermarla integralmente.

Sta di fatto che a suo tempo l'autorità competente ebbe a svolgere regolare azione di vigilanza per assicurare l'esatta osservanza della legge durante la campagna elettorale amministrativa, che fu particolarmente vivace nel capoluogo di Fano; ma né allora né successivamente ha potuto rilevare che da parte del clero sia stato commesso ai sensi degli articoli 79 e 81 della legge elettorale amministrativa alcun abuso delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse alle finalità dalle dette disposizioni contemplate.

Nessuna denuncia è stata d'altra parte presentata all'autorità giudiziaria cui compete pronunciarsi: ad ogni modo per quanto si attiene alla pastorale del vescovo di Fano è ovvio rilevare che l'esortazione a votare secondo coscienza rientra nella libertà di magistero, assicurata dalla Costituzione alla Chiesa.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. Per una casuale coincidenza lo svolgimento di questa mia interrogazione, che è stata presentata alcuni mesi or sono, dopo il primo turno delle elezioni amministrative, viene a cadere proprio all'inizio della campagna elettorale per il secondo turno delle stesse elezioni. Sarà allora opportuno e penso, interessante, come indice dell'orientamento del clero anche per le votazioni del 25 maggio prossimo, che io legga alcuni brani della lettera pastorale del vescovo di Fano.

Si vedrà dal documento che io ho con me in originale (documento che è stato largamente diffuso e che è stato letto in tutte le chiese della diocesi nel periodo elettorale) come qui non ci si limiti puramente e semplicemente a invitare, giusta « il magistero della Chiesa », (così ha detto or ora l'onorevole sottosegretario), a votare secondo coscienza, ma si dica di più, si dica ben altro. « I cittadini d'Italia sono chiamati a una nuova consultazione elettorale. Dovrebbero essere comizi elettorali puramente amministrativi, viceversa gli uomini di altra sponda (ecco, dunque, onorevole sottosegretario, che ci si pone già su un terreno di competizione politica, di competizione elettorale: si parla di uomini di altra sponda!) li hanno dichiarati sin dal principio di natura squisitamente politica ». E si continua: « Anche il più modesto propagandista del partito comunista italiano sa in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

fatti e deve insegnare ai compagni che la conquista del comune è ordinata alla conquista dello Stato, che alla presente campagna elettorale si intende dare l'impostazione politica, che di queste elezioni il fine non è il comune, ma il trionfo del partito comunista nella nazione per affrettare la progettata grande rivoluzione mondiale». Altro che invito a votare secondo coscienza, onorevole sottosegretario! Ma non è finito. «E allora saremmo purtroppo ben avviati a quella peste distruggitrice — come diceva Leone XIII — la quale, intaccando il midollo della società umana, la condurrebbe alla rovina».

Onorevole sottosegretario, io posso limitarmi a osservare, per inciso, che tanto poco l'ideologia e la pratica marxista hanno condotto alla rovina la società, secondo l'avvenuta ed imprudente profezia del papa Leone XIII, che l'Unione Sovietica, ove quella «peste distruggitrice» ha imperverato e imperversa dal 1917, è lo Stato più ordinato, più giusto, più pacifico. Non lo diciamo soltanto noi. Lo ha ammesso, in parte, l'onorevole De Gasperi alla prima adunanza della democrazia cristiana, che si è tenuta il 23 luglio 1944 al Brancaccio a Roma. Egli ha riconosciuto che nell'Unione Sovietica nessuno vive senza lavorare ed ha aggiunto (le sue parole le potete trovare nel *Popolo* del 25 luglio 1944 o nell'opuscolo «La democrazia cristiana e il momento politico», pubblicato dalla Società editrice libraria italiana nei «Quaderni della democrazia cristiana»): «Ho fiducia, ho speranza, che dal concorso delle forze operaie russe e delle forze occidentali nasca un nuovo mondo. C'è qualche cosa di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo. Quando vedo che mentre Hitler e Mussolini perseguitavano degli uomini per la loro razza, e inventavano quella spaventosa legislazione antiebraica che conosciamo, e vedo contemporaneamente i russi composti di 160 razze cercare la fusione di queste razze superando le diversità esistenti fra l'Asia e l'Europa, questo tentativo, questo sforzo verso l'unificazione del consorzio umano, lasciatemi dire: questo è cristiano, questo è evidentemente universalistico nel senso del cattolicesimo. E cristiano è anche il formidabile tentativo di accorciare le distanze fra le classi sociali e lo sforzo per la elevazione del lavoro manuale».

Chiudendo questa lunga parentesi, aggiungo, per dimostrare all'onorevole sottosegretario che non si è trattato di un incitamento

a votare secondo coscienza, che nella lettera pastorale si invitano persino i cittadini a non votare per la lista che in Fano fu presentata dai fascisti, perché votare per i fascisti avrebbe potuto impedire il successo della «encomiabile» lista della democrazia cristiana; e si invitano i fascisti a votare per la lista della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, le faccio notare che sono trascorsi oltre 6 minuti.

CAPALOZZA. Mi consenta di citare due episodi e due nomi, in modo che l'onorevole sottosegretario possa avere l'occasione e la opportunità di ordinare delle indagini, quantunque, a mio avviso, già la lettera pastorale costituisce di per sé violazione di legge.

È di pubblica ragione, a Fano, che nella chiesa di San Paterniano una tale Moricoli Stella, abitante in via Gasparoli (si noti, non comunista), stanca di sentire ogni giorno dal pulpito la propaganda elettorale, ha invitato il frate a smettere questo linguaggio e ad occuparsi del Vangelo. La risposta del frate è stata questa: che egli era a casa sua e che poteva dire e fare ciò che gli piacesse.

Voci al centro. Esatto!

CAPALOZZA. Non è affatto esatto, perché la chiesa è un luogo aperto al pubblico e anch'essa è sottoposta alle nostre leggi, tra cui quella di pubblica sicurezza e quella elettorale, e il clero è tenuto, inoltre, all'osservanza dell'articolo 43 del Concordato e dell'articolo 7 della Costituzione.

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza, non posso permetterle di continuare. Trasformi, se crede, la sua interrogazione in interpellanza.

CAPALOZZA. Ricordo solo che nella stessa chiesa è avvenuto un altro gravissimo episodio che interessa l'avvocato Attilio De Santis.

Mi riservo di trasformare la mia interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, lo svolgimento delle rimanenti iscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

«Concessioni di anticipazioni sulle somme dovute dalla Jugoslavia per la perdita di beni, diritti ed interessi italiani nei territori passati alla Jugoslavia, o esistenti nel suo an-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

tico territorio » (*Già approvato dalla IV Commissione permanente della Camera e modificato da quella V Commissione permanente*) (2045-B);

« Consegna dei titoli di debito pubblico a mezzo degli uffici postali » (*Già approvato dalla IV Commissione permanente della Camera e modificato da quella V Commissione permanente*) (2396-B);

« Norme integrative e modificative del trattamento di quiescenza per il personale dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, inquadrato nei ruoli dell'Istituto agronomico per l'Africa Italiana » (*Approvato da quella III Commissione permanente*) (2646);

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1951, n. 1624 e 22 dicembre 1951, n. 1625, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1951-52 » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2647);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 20 novembre 1951, numero 1667, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 150 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio 1951-52 » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2648);

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi; i primi due alle Commissioni che già li hanno avuti in esame, gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Il Presidente del Senato ha pure trasmesso il disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (*Approvato da quel Consesso*) (2649), che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica la Convenzione relativa alle esposizioni internazionali del 22 novembre 1928, firmato a Parigi il 10 maggio 1948. (1768).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica

la Convenzione relativa alle esposizioni internazionali del 22 novembre 1928, firmato a Parigi il 10 maggio 1948.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

Passiamo all'esame degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

Si dia lettura dell'articolo 1.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Protocollo che modifica la Convenzione relativa alle esposizioni internazionali del 22 novembre 1928, firmato a Parigi il 10 maggio 1948 ».

LACONI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Il gruppo comunista si asterrà dalla votazione di questo articolo e del disegno di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Piena ed intera esecuzione è data al Protocollo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 7.800.000.000 per il funzionamento dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51. (2220).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 7 miliardi e 800

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

milioni per il funzionamento dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento avrebbe potuto più agevolmente collocarsi, per la sua brevità, tra le dichiarazioni di voto, ma per il suo carattere io penso debba aver sede nella discussione generale in quanto potrebbe dar luogo a risposte o a chiarimenti da parte del relatore o del ministro.

Il disegno di legge dinanzi al quale noi ci troviamo presenta degli aspetti singolari che meritano, a nostro avviso, di essere rilevati. Esso si presenta come avente per oggetto un'autorizzazione di spesa di circa 8 miliardi per il funzionamento dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51. Com'è giustamente rilevato nella relazione ministeriale, per la legge di ratifica dell'accordo di tutela per il territorio della Somalia, le spese che questa amministrazione comporta avrebbero dovuto figurare nel bilancio dello Stato. Invece, contrariamente a quanto disposto nella legge di ratifica, noi ci troviamo di fronte ad un semplice disegno di legge di autorizzazione della spesa di circa 8 miliardi, e al testo della legge non è accluso alcun bilancio. La relazione ministeriale giustifica questo fatto in un modo piuttosto sibillino. Vi è infatti detto che non si è potuto procedere alla compilazione di un regolare bilancio. Nella relazione della Commissione si aggiunge che questa impossibilità a presentare alla Camera un bilancio regolare sarebbe stata determinata dal fatto che le spese per la Somalia erano allora imprevedibili, cioè non si avevano allora elementi per poter conoscere in anticipo quanto effettivamente si sarebbe dovuto spendere per l'amministrazione fiduciaria.

Non v'è dubbio che questa incertezza, o questo errore di calcolo, vi fu perché, da un primitivo ventilato preventivo di 4 miliardi, si è oggi passati ad un consuntivo di ben 12 miliardi, cioè tre volte tanto quello che era nelle previsioni.

Tuttavia questa considerazione sarebbe valida, per quanto discutibile, per quanto concerne un bilancio tempestivamente presentato, allorché la spesa doveva ancora effettuarsi, e cioè al momento in cui furono discussi i bilanci per l'esercizio finanziario 1950-51. Mal'si comprendono, invece, questa riserva, queste eccezioni, queste difficoltà,

quando l'autorizzazione di spesa giunge non al momento in cui si devono approvare i bilanci 1950-51, ma quando è già inoltrato il 1952. A questo punto veramente non si comprende per quale ragione di Governo non sia in grado di presentare alla Camera un bilancio regolare, tanto più che una larva di bilancio v'è, ed è contenuta nella relazione della Commissione; e questa è una stranezza, e non la minore, fra le singolarità di questo disegno di legge.

Quando si è mai visto, onorevoli colleghi, che alla Camera venga presentato un bilancio non nel corpo della legge, non nella relazione del Governo, ma nella relazione della Commissione, e da quali segreti documenti il relatore onorevole Ambrosini ha tratto queste notizie? Da quali documenti che non possono essere conosciuti dalla Camera? Esiste un bilancio? Se esiste questo bilancio, deve essere presentato alla Camera; se non esiste, a che cosa si è riferito l'onorevole Ambrosini?

Ora, un bilancio, a nostra notizia, esiste, non solo, ma fu stampato e fu inspiegabilmente ritirato dalla circolazione. Ma ve ne sono delle copie, onorevoli colleghi. Questo bilancio esiste: noi non riusciamo a capire per quale ragione sia stato ritirato dalla circolazione, e come sia possibile che questo bilancio, o dei documenti equivalenti, costituiscano la fonte per il relatore della Commissione e non possano costituire la fonte né rappresentare un elemento di giudizio per la Camera, nel 1952, cioè a circa due anni di distanza dal momento in cui il bilancio doveva essere presentato.

Voi non siete in grado, oggi, nel 1952, di presentarci non dico un preventivo, ma almeno un consuntivo delle spese fatte. La Camera deve sapere come sono stati spesi 12 miliardi invece di 4 preventivati per la Somalia. Questa è la domanda che vi poniamo, tanto più che esistono elementi più o meno fondati per avere dei sospetti legittimi.

Le voci che corrono sull'amministrazione fiduciaria della Somalia non sono tutte favorevoli, onorevoli colleghi! So bene che voi vi compiaccete delle parole di lode che vi sono state rivolte in diverse occasioni in ambienti internazionali, all'O.N.U. od in altri ambienti; ma il punto di vista da cui noi guardiamo queste cose è diverso: è il punto di vista del bilancio italiano, è il punto di vista del contribuente italiano che desidera sapere come sono stati spesi questi soldi. Perché, se voi avete speso largamente nella Somalia, può darsi che l'O.N.U. se ne compiaccia, ma se avete speso improvvidamente, non tenendo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

conto delle esigenze insodisfatte del nostro paese, non se ne compiace il contribuente italiano!

È proprio da questo punto di vista che noi pretendiamo sapere come le spese sono state effettuate. Io sollevai altra volta questa medesima questione, in sede di Commissione, senza avere una risposta chiara e soddisfacente; oggi risollevo la questione stessa.

Le voci che corrono sono queste. Durante il primo periodo di amministrazione fiduciaria sarebbero state fatte in Somalia delle spese incontrollate, che hanno dato luogo a perplessità, incertezze, a giudizi contraddittori. Si dice (per citare soltanto un caso) che l'amministratore avesse uno stipendio di un milione al mese e che, in aggiunta a questo stipendio, si sia assegnato da se stesso, si sia cioè auto-attribuito, un altro milione al mese a titolo di spese di rappresentanza.

È vero o non è vero questo? È vero o non è vero che vi è stato un periodo in cui l'amministratore italiano percepiva due milioni al mese? È vero o non è vero che i viceamministratori avevano un altro mezzo milione al mese per uno, a titolo di spese di rappresentanza? È vero o no tutto questo?

È vero o non è vero che lavori pubblici — veri od apparenti — sarebbero stati attuati, o comunque predisposti, o comunque varati (almeno per quanto concerne le spese) per centinaia di milioni, senza che si sia visto niente di concreto? È vero che sarebbero state fatte all'amministrazione fiduciaria determinate forniture di autò, di mobili, di medicinali, di cancelleria, che sarebbero sufficienti per tutta l'amministrazione della Repubblica italiana? E che questi acquisti sarebbero stati fatti in Italia, al di fuori delle norme che regolano questa materia, senza gare pubbliche, a prezzi incontrollati ed in forme che fanno supporre che non si siano seguite le procedure prescritte dalla legge o comunque da un retto e da un onesto costume amministrativo?

È vero o no tutto ciò? Può darsi che non sia vero; però vi siete prestati a certe procedure confuse, a certi metodi oscuri nell'amministrazione della Somalia, che accreditano tutte queste voci.

Quando mai si è visto che un documento venga varato per poi essere ritirato? Si dice che vi fu un contrasto fra il Ministero del tesoro e l'onorevole Brusasca. Si dice, in particolare, che l'onorevole Brusasca abbia fatto ritirare questo bilancio dalla circolazione, in assenza del ministro Pella. È vero o non è vero tutto ciò?

Queste sono le voci che circolano, onorevoli colleghi. E voi, a distanza di qualche anno, ci presentate ancora una autorizzazione di spesa, praticamente, di altri otto miliardi, al di là di quelli già stabiliti; ci presentate questa autorizzazione di spesa in cui nulla è detto. Ed è l'onorevole Ambrosini a doversi fare parte diligente per il Governo, a dover diventare il Cireneo della situazione, fornendo degli elementi, che, non provenendo dal Governo responsabile, non possono neanche trovare credito e validità davanti a noi. Perché non la relazione dell'onorevole Ambrosini noi siamo chiamati ad approvare o respingere, ma il disegno di legge di autorizzazione di spesa, presentato dal Governo. Questo è l'unico responsabile dell'amministrazione fiduciaria, non la Commissione, né, tanto meno, l'onorevole Ambrosini. Ed è il Governo che deve dire alla Camera come sono stati spesi questi dodici miliardi in Somalia, in che modo sono stati spesi tanti miliardi per personale di ruolo nazionale e per personale a contratto tipo, come sono state distribuite queste spese, a quali necessità vanno incontro, chi ha decretato i lavori pubblici, come sono stati effettuati, qual'è il loro stato di avanzamento, come sono state fatte le gare pubbliche, ecc.

Il Governo deve dare un consuntivo dei suoi lavori in Somalia e rendere conto come è stato speso il denaro del contribuente italiano.

Il disegno di legge che abbiamo sotto occhio è stato presentato alla Camera il 9 ottobre 1951. Non discuto se allora fosse o non giustificata questa procedura; oggi siamo però al 7 aprile 1952. Io ritengo che questo disegno di legge non abbia ragione di essere sottoposto alla Camera, oggi. Ed io faccio formale proposta alla Commissione e al Governo che si sospenda la discussione di questo disegno di legge e che il Governo presenti alla Camera il regolare bilancio della nostra amministrazione in Somalia, in modo che la Camera possa valutare le cose e dare il suo assenso, o negarlo, sulla base di quei documenti che esistono — tento è vero che sono stati consultati e utilizzati dallo stesso relatore della Commissione — e che non vi è alcuna ragione perché non vengano messi a conoscenza della Camera. La Camera è l'unica autorizzata ad esaminarli ed a considerare o meno la eventualità di rinnovare stanziamenti così massicci per l'amministrazione della Somalia.

Io mi auguro che Governo e Commissione accettino questa nostra proposta. Se essa verrà accettata, se davanti alla Camera, invece di un disegno di legge così sibillino — che, di concreto e di chiaro, ha soltanto il numero

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

dei miliardi — verrà un bilancio che dia conto delle spese fatte, si sgombreranno, io spero, anche le nuvole oscure, che in questo momento gravano sull'amministrazione fiduciaria e sugli uomini che l'hanno diretta, e si potrà chiarire la situazione di un settore così delicato per la vita politica e l'avvenire del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LUPIS. Chiedo di parlare a favore della sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPIS. Onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione è il quarto, che è sottoposto all'esame della Camera, da quando, dal novembre 1949, la quarta sessione ordinaria dell'assemblea generale delle Nazioni Unite con votazione di larga maggioranza affidò al Governo italiano l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

Alla votazione dell'assemblea delle Nazioni Unite fece seguito l'accordo, raggiunto a Ginevra, fra il consiglio delle Nazioni Unite ed il Governo italiano.

La Camera fu chiamata ad approvare un primo disegno di legge sull'amministrazione fiduciaria presentato nel febbraio 1950, che autorizzava la spesa di 6 miliardi per l'esercizio finanziario 1949-50. Un secondo disegno di legge fu discusso dalla Camera successivamente, nel novembre 1950, per lo stanziamento di altri 4 miliardi e 380 milioni. Con la discussione di quest'altro provvedimento che autorizza la spesa di 7 miliardi e 800 milioni per l'esercizio finanziario 1950-51, se i miei calcoli non sono errati, arriviamo ad una spesa complessiva di 18 miliardi e 180 milioni.

In sede di Commissione degli esteri io ebbi a lamentare l'assoluta mancanza di informazioni sul modo con cui le somme stanziare sono state utilizzate. La relazione dell'illustre presidente della Commissione e relatore del disegno di legge risponde, ora, in una maniera molto larga e dettagliata, a queste mie osservazioni.

Non esaminerò qui, in particolare, le spese che sono state affrontate dall'amministrazione fiduciaria nel campo economico, nel campo dei servizi pubblici, in quello sanitario ed assistenziale. Mi limiterò solo ad alcune osservazioni di carattere generale.

Ho sempre lamentato, in questi dibattiti, che noi ci limitiamo a discutere soltanto gli stanziamenti di carattere finanziario, come se i rapporti fra l'amministrazione fiduciaria italiana e le Nazioni Unite fossero rapporti che non interessassero il Parlamento e l'opinione pubblica italiani.

Noi tutti abbiamo potuto leggere attraverso informazioni di stampa (e di questo, come italiani, non possiamo che compiacerci) che le relazioni sull'amministrazione fiduciaria italiana presentate dall'ambasciatore Fornari hanno raccolto — salvo le solite osservazioni e critiche da parte di governi interessati — l'approvazione ed il consenso delle assemblee delle Nazioni Unite. Ma nessuno, né in sede di Commissione degli esteri, né in sede di discussione in Assemblea, ha potuto mai prendere visione di queste relazioni o, tanto meno, ha potuto discuterle.

Sostengo che non è solo affidato all'Italia l'onere finanziario per assolvere l'amministrazione fiduciaria, ma è affidata anche l'impostazione politica, economica e sociale che l'amministrazione fiduciaria deve condurre in Somalia per portare quel paese, al termine dei dieci anni previsti per l'amministrazione, allo stato di indipendenza e di autonomia. Questa discussione vorrei sollecitare da parte del Governo.

Ho richiamato l'attenzione del Governo su questo argomento anche in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'Africa italiana nello scorso ottobre. Lamentavo, cioè, che noi, nel discutere dell'amministrazione fiduciaria, fossimo confinati ad esaminare soltanto gli stanziamenti per le spese previsti nel bilancio, mentre il Parlamento non era informato dell'indirizzo economico e sociale dell'amministrazione stessa.

Ciò mi preoccupa soprattutto perché le notizie che giungono dalla Somalia, relativamente alla situazione economica e finanziaria di quel paese, non sono del tutto soddisfacenti. Potrei leggere la relazione della camera di commercio di Mogadiscio la quale lancia un grido di allarme per la grave situazione economica che si è creata colà, soprattutto per la continua fuga di capitali che, invece, dovrebbero essere incrementati onde risollevarne le sorti economiche di quella regione. Questa situazione economica sarebbe stata determinata dall'incertezza che gli investitori avvertono nella politica finanziaria e tributaria inaugurata in quel paese.

Un'ampia discussione sull'argomento chiarirebbe gli equivoci che eventualmente esistessero e potrebbe determinare nel paese una ondata di fiducia nei riguardi della situazione economica della Somalia, tranquillizzando, nel contempo, i colleghi di tutti i settori che a questo riguardo hanno lamentato il silenzio del Governo e la mancanza di una documentazione sufficiente per un'approfondita discussione del disegno di legge che la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

Camera è stata chiamata in quest'ultimo tempo a discutere.

AMBROSINI, *Relatore*. Chiedo di parlare contro la sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI, *Relatore*. La maggioranza è contraria alla proposta di sospensiva dello onorevole Laconi. Vi sono già nella relazione ministeriale e nelle dichiarazioni che il sottosegretario di Stato ha reso in Commissione elementi sufficienti per sapere come i fondi per la Somalia sono stati impiegati. Si tratta di spese già fatte, ragione per cui tutto si riduce ad una specie di *bill* di indennità. Il Governo potrà sempre fornire tutte le indicazioni necessarie relative al bilancio consuntivo.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come ho già spiegato in sede di Commissione, queste spese non figurano nel bilancio generale come è prescritto dalla legge di ratifica, perché questa è successiva alla legge che qui viene proposta alla Camera. Infatti la ratifica è avvenuta nel dicembre 1951 e questa legge è stata proposta nell'ottobre 1951. Per quanto concerne poi il bilancio consuntivo, evidentemente il Governo non si sottrae alla discussione della Camera; debbo anzi ricordare che la discussione stessa è già avvenuta al Senato in sede di esame del bilancio degli affari esteri e, nell'ottobre scorso, in sede di approvazione del bilancio dell'Africa italiana; altrettanto potrà esser fatto quando si discuteranno alla Camera l'uno e l'altro bilancio. Il Governo prega quindi la Camera di approvare senz'altro il disegno di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di sospensiva.

(Non è approvata).

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Ambrosini.

AMBROSINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stesso onorevole Laconi, nel criticare il disegno di legge, accenna alle lodi che nei consessi internazionali sono state formulate nei riguardi dell'amministrazione fiduciaria affidata all'Italia. Ora questo significa — e con ciò accenno anche alla questione sollevata dall'onorevole Lupis — che i documenti riguardanti la materia sono ben conosciuti. Naturalmente, il Governo potreb-

be anche pubblicarli; ma i colleghi sanno che si tratta di voluminose relazioni, perché, oltre alla relazione annuale che l'amministrazione fiduciaria presenta in base ad un questionario redatto dal Consiglio delle tutele, vi è la relazione del Consiglio consultivo; vi sono le relazioni che i singoli Stati, dai quali provengono i membri del Consiglio consultivo, possono singolarmente presentare, a parte tutto il dibattito svoltosi davanti al Consiglio per le amministrazioni fiduciarie.

Ora, da quanto i giornali hanno largamente pubblicato (giornali di tutto il mondo e di tutte le tendenze), è risultato in modo chiaro che non una sola voce si è levata contro il programma e il modo di esecuzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia.

Possiamo essere certi che ci troviamo sulla linea tracciata nell'accordo per l'amministrazione fiduciaria, su quella linea cioè alla quale accennava l'onorevole Lupis, giacché il nostro amministratore fiduciario, i suoi collaboratori e tutti i funzionari italiani svolgono opera fervida affinché la popolazione della Somalia sia posta in grado, dopo dieci anni dall'inizio dell'amministrazione, di giungere a quella consapevolezza e a quella maturità che la rendano capace di reggersi da sé.

L'amministrazione fiduciaria ha istituito una scuola, che potremmo dire superiore, per le scienze amministrative e politiche. Ho anche accennato all'egregio professore che ha diretto questa scuola, il professore Costanzo, libero docente all'università di Roma. Questa scuola tende, appunto, ad attrarre tutte le persone più intelligenti, più fattive e più volenterose delle classi dirigenti della Somalia, per far loro conoscere i congegni dell'amministrazione, onde siano messe in grado di cominciare fin da ora a partecipare al governo del paese.

Dagli elementi forniti alla Commissione dall'onorevole sottosegretario di Stato — e che io ho ritenuto giusto e doveroso riprodurre nella relazione — risulta che l'amministrazione fiduciaria italiana ha ridotto al minimo i funzionari italiani e si è invece largamente servita di funzionari, agenti ed impiegati autoctoni; e ciò non soltanto per quello che si riferisce all'amministrazione civile, ma anche per quanto riguarda la sorveglianza alle frontiere, la polizia e le stesse forze di organizzazione militare.

Quindi l'Italia, potremmo dire, ha operato con zelo forse maggiore di quello che avrebbe potuto esserle richiesto. Ciò spiega come, malgrado le lagnanze, che non mancano mai a questo mondo, malgrado le malevolenze, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

ancora purtroppo affiorano nei riguardi del nostro paese, nel Consiglio delle amministrazioni fiduciarie non vi siano state che lodi per l'opera che svolge l'Italia.

Con questo io credo, sia pur brevemente, di essere andato incontro alla richiesta fatta dal collega onorevole Lupis per l'esame di merito dell'opera dell'amministrazione fiduciaria, e non soltanto per quanto riguarda le cifre del bilancio. In proposito debbo permettermi di fare una rettifica. Non è, onorevole Lupis, che in Somalia siano stati spesi 18 miliardi. Le spese dell'amministrazione fiduciaria in Somalia vanno conteggiate a cominciare dal giorno in cui i soldati italiani ritornarono in Somalia ed il tricolore tornò a risplendere nel cielo di quel paese. Non dobbiamo tener conto dei miliardi che erano stati spesi prima.

LUPIS. Io dico complessivamente.

AMBROSINI, *Relatore*. Ma allora dovremmo aggiungere le somme che sono state spese per l'esercizio finanziario 1951-52, somme che i due rami del Parlamento approvano regolarmente nello scorso anno finanziario. Le spese in Somalia ammontano soltanto a 12 miliardi, dei quali una parte era stata già coperta regolarmente. Rimaneva, a carico del tesoro dello Stato, la somma di 7 miliardi ed 800 milioni, la quale, per altro, già era stata spesa. Ora non si tratta che di regolarizzare dal punto di vista finanziario formale l'esecuzione del programma dell'amministrazione fiduciaria in Somalia.

L'onorevole Laconi afferma che non si sa come sono state impiegate queste somme. Gli faccio osservare che nel prospetto generale si fa la distinzione fra gli oneri per il personale civile (due miliardi e 306 milioni); gli oneri per il personale militare (4 miliardi 739 milioni); e poi si distingue il funzionamento dei servizi civili — spese ordinarie e spese straordinarie — con cui si arriva a 5 miliardi e 538 milioni; spese per il funzionamento dei servizi militari — spese ordinarie e spese straordinarie — per 2 miliardi e 390 milioni.

Dobbiamo osservare che in queste cifre si ha già una riduzione di fronte alle previsioni, perché si riteneva che si dovesse affrontare una spesa maggiore in relazione al contingente di soldati che l'Italia avrebbe dovuto inviare e mantenere in Somalia in seguito alla condizione tassativa che l'autorità di occupazione aveva fatto per il trapasso dei poteri.

Ebbene, onorevoli colleghi, dobbiamo dirlo con grande soddisfazione: il buon nome lasciato dagli italiani consenti che l'Italia

potesse mandare un numero di soldati inferiore a quello che era stato richiesto; e la condotta giudiziosa, assennata ed umana di tutti quegli ufficiali e funzionari ha fatto sì che questo quantitativo di truppe abbia potuto essere molto ridotto. Con ciò noi constatiamo con grande soddisfazione non solo il successo di carattere politico che ha avuto l'Italia, ma anche il conseguente vantaggio economico.

Per quanto riguarda le spese civili, io ho cercato nella relazione di dare elementi concreti: non genericamente come si fa in un prospetto di bilancio, bensì riferendomi alle singole materie. Non solo, ma mi sono premurato, in seguito alle indicazioni date dall'onorevole sottosegretario di Stato, di riferire come, per il personale civile, si sia fatto ricorso all'impiego delle singole persone a seconda della provenienza e delle attitudini, e di indicare come per tutti i servizi che attono al processo dell'economia e della civiltà si sia cercato di destinare singolarmente determinate somme a ciascun servizio, in modo che tutti i servizi fossero equamente considerati.

Ed infatti gli onorevoli colleghi possono rilevare che ho dato l'indicazione dei risultati già ottenuti nel campo dell'edilizia, dei lavori pubblici, dell'urbanistica, del sistema portuale, della viabilità, della sanità e della igiene, delle misure per incrementare la produzione agricola, e così via.

Si tratta, onorevoli colleghi, di spese che erano necessarie, ma che sono state fatte con tale prudenza e con tale senno da raggiungere effetti superiori a quelli che potevano prevedersi.

Dopo queste constatazioni, credo che la Camera possa, con sicura coscienza, e direi quasi con orgoglio dell'opera che l'Italia ha saputo ancora svolgere in Somalia, approvare il disegno di legge, così come raccomanda la maggioranza della Commissione. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevoli colleghi, l'amministrazione italiana in Somalia, in questi primi due anni, si è trovata di fronte a compiti eccezionali, sia per il nuovo assetto giuridico che doveva essere dato all'organizzazione del territorio, sia perché ha dovuto agire in una regione che usciva profondamente scossa e seriamente danneggiata dalla crisi bellica e post-bellica. L'opera di organizzazione, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

spesso è dovuta avvenire *ex novo*, dei vari servizi è stata affrontata con decisione e con risultati positivi nei vari settori, da quello sanitario allo scolastico, dall'amministrativo al politico. Le norme amministrative sulla contabilità generale dello Stato e quelle degli ordinamenti coloniali, onorevole Laconi, non potevano rispondere a questo complesso di esigenze. Tuttavia, per una giusta tutela degli interessi dello Stato e per non consentire iniziative che sarebbero state arbitrarie, tali norme sono state scrupolosamente osservate. Ora si cerca di dare, e si sta dando, all'amministrazione uno stato giuridico molto più agile, soprattutto facendo partecipare elementi della popolazione locale alle varie amministrazioni, fra cui quella sanitaria, quella della giustizia ed altre, come del resto ha già accennato l'onorevole relatore.

L'onorevole Laconi ha voluto riportare alcune « voci ». Prendo atto che si è limitato a parlare di « voci ». E devo subito smentirne una: quella che riguarda gli assegni. Nessuno in Somalia percepisce un duplice assegno. Egli ha parlato della entità di certi stipendi, particolarmente di quelli dell'amministratore e del vice amministratore. Devo precisare alla Camera che non si tratta di stipendi; ma di assegni, così come avviene per gli ambasciatori o per i nostri rappresentanti all'estero, assegni comprendenti una serie di spese che, evidentemente, non possono considerarsi parte integrante di un normale stipendio. Se, quindi, è esatto che l'assegno dell'amministratore della Somalia potrebbe apparire altissimo se confrontato con quello di altri impiegati dello Stato, esso non appare affatto tale se paragonato, come deve essere, agli assegni attribuiti ai nostri rappresentanti all'estero. In particolare, esso è di gran lunga inferiore all'assegno dei nostri ambasciatori in Francia, in America, in Inghilterra, in Russia e così via. Si obietterà che è diversa l'opera dell'ambasciatore presso una di queste grandi potenze dall'opera del nostro rappresentante a Mogadiscio. Si può tuttavia rispondere che i doveri della rappresentanza a Mogadiscio sono, quando si presentano, assai più gravosi di quanto non siano i doveri della rappresentanza a Parigi, a Washington o a Mosca, perché i doveri di rappresentanza a Mogadiscio consistono non di rado nell'offerta della piena ospitalità a coloro che sono di passaggio: Si tenga conto che, a differenza di quanto avveniva un tempo, oggi Mogadiscio, per quella struttura particolare (molto ben sottolineata dall'onorevole Lupis) di inquadramento nell'O. N. U. della nostra

amministrazione fiduciaria, è assai spesso visitata da missioni tecniche e da rappresentanti dell'O. N. U. medesima, o di potenze amiche o comunque vigilanti, i quali devono ricevere, evidentemente, adeguata ospitalità onde poter esplicare la loro opera in un territorio che non è sempre dei più ospitali.

Per il trattamento degli altri funzionari, adduco ad esempio quello di un commissario regionale, che percepisce circa 200 mila lire: cifra altissima se paragonata al trattamento del pari grado nell'amministrazione dello Stato in Italia. Ma si tenga presente che il commissario regionale in Somalia amministra un territorio che varia dai 50 mila agli 80 mila chilometri quadrati e che presenta tutto un complesso di esigenze che, evidentemente, sono affatto ignorate nel nostro paese. Pertanto, una cifra del genere potrebbe — più che alta — essere considerata quasi insufficiente. E, del resto, è recente l'interrogazione dell'onorevole Cuttitta che lamentava il trattamento fatto alle insegnanti, congiunte di nostri funzionari colà in servizio. Ebbene, proprio per l'economia che si è cercata di introdurre, si è fatto in modo che l'indennità Somalia sia considerata, almeno per ora, come un'indennità familiare, onde evitare che due persone dello stesso complesso familiare possano beneficiare di un'indennità di questo genere. Comunque, assicuro che si sta cercando di rendere più agile la nostra amministrazione in Somalia. In ogni modo, se economie si dovranno realizzare in materia di personale, esse saranno ottenute non attraverso riduzioni di assegni, il che non è possibile, ma piuttosto (come è stato anticipato nella relazione e nell'esposizione dell'onorevole Ambrosini) con la riduzione degli organici e con la utilizzazione di elementi locali negli uffici, elementi i quali non abbiano bisogno di quella indennità, indispensabile per coloro che provengono dall'Italia e che hanno anche necessità di trasferta per l'adattamento *in loco*.

Si deve dire, poi, che le spese più notevoli che sono state sostenute nei primi anni e che hanno portato, quindi, alle alte cifre da taluni lamentate, sono dovute alle esigenze che in un primo momento si sono prospettate dal punto di vista militare.

È noto che le unità destinate inizialmente in Somalia furono 5370; ma è altrettanto noto, ed è stato ripetuto nell'altro ramo del Parlamento, che tali 5370 unità sono oggi ridotte a 1535, e questa riduzione — più ancora dei giudizi che sono stati emessi da parte delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

commissioni dell'O. N. U. e da parte dell'intera organizzazione — questa notevolissima riduzione, dico, delle forze militari che mantengono l'ordine in un territorio esteso due volte la nostra penisola, è la prova migliore, in fondo, della buona e saggia amministrazione dell'Italia.

Ripeto che le unità militari in Somalia sono 1535, e vi è speranza che possano essere ulteriormente ridotte.

Dovrei ancora aggiungere qualcosa circa l'opera di civilizzazione che l'Italia ha compiuto in questi due anni in quel territorio; mi risparmio questa documentazione. Già molto ha detto a questo proposito l'onorevole Ambrosini. Vorrei solo aggiungere che, nel campo politico, il consiglio territoriale, composto quasi esclusivamente da somali, i consigli di residenza e le organizzazioni dei servizi municipali, tutti composti da somali, collaborano con il Governo, dando un contributo di effettiva esperienza. Cosicché i vari provvedimenti di Governo (legislativi e amministrativi) rispondono pienamente da un lato alle necessità di un governo civile, e dall'altro alle esigenze di quelle popolazioni.

L'organizzazione scolastica si sta attuando in base a un programma organico impostato su un principio di educazione di massa; in modo particolare, per quanto riguarda la parte sanitaria, debbo dire che si comincia proprio in questo servizio, come del resto, in parte, anche nel servizio scolastico, ad avere la partecipazione dei somali.

Si tratta, per ora, solo di qualche esperimento; ma confidiamo che questo esperimento possa ampliarsi rapidamente e che quest'opera dell'Italia per l'elevazione del popolo somalo possa raggiungere i risultati che tutti auspichiamo.

Nel complesso, ritengo che la Camera possa confermare, con il suo voto su questa legge, non soltanto quello che è il puro e semplice provvedimento dello stanziamento dei sette miliardi e ottocento milioni — che vanno ad aggiungersi agli altri per questi primi anni di amministrazione fiduciaria — ma soprattutto quello che è stato l'unanime giudizio, ricordato qui dallo stesso onorevole Laconi, che è stato dato sulla nostra amministrazione in Somalia, unanime giudizio che ha riconosciuto la capacità degli italiani non tanto a un'opera di colonizzazione, quanto a un'opera di collaborazione per l'elevazione delle popolazioni indigene; la capacità degli italiani ad operare in Africa, capacità che ci interessa sia stata riconosciuta non so-

lamente da quelle potenze ancora colonizzatrici o che tali sono state, bensì anche da coloro che hanno subito o pensano di aver subito qualche torto dall'opera di colonizzazione europea: intendo particolarmente i paesi arabi ed asiatici, i quali unanimamente concordano nel riconoscere questo spirito che anima la nuova Italia, nel riconoscere ciò che la nuova Italia ha fatto con spirito di giustizia per l'elevazione sociale in terra di Somalia. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli.

Il Governo accetta il testo della Commissione?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

CECCHERINI, *Segretario* legge:

ART. 1.

« Per il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia per l'esercizio finanziario 1950-51, è autorizzata, in aggiunta a quella di lire 1.800.000.000 di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 agosto 1950, n. 617, convalidato con la legge 22 gennaio 1951, n. 52, ed a quella di lire 200.000.000 di cui al decreto del Presidente della Repubblica 29 giugno 1951, n. 465, la spesa di lire 7.800.000.000 da iscriversi nello stato di previsione del predetto esercizio finanziario 1950-51 del Ministero dell'Africa Italiana, che rimane incaricato della rispettiva gestione ».

(*È approvato*).

ART. 2.

« Alla copertura della spesa derivante dalla applicazione della presente legge si farà fronte con una corrispondente aliquota delle maggiori entrate previste dal terzo provvedimento legislativo recante variazioni allo stato di previsione della entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51.

« Il Ministro del tesoro è autorizzato ad introdurre con propri decreti le occorrenti variazioni nel bilancio dell'esercizio finanziario 1950-51, approvato con la legge 4 novembre 1951, n. 1196 ».

(*È approvato*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

ART. 3.

« La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note tra l'Italia e il Canada relativi allo sblocco dei beni italiani nel Canada, effettuati ad Ottawa il 20 settembre 1951. (2487).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note tra l'Italia e il Canada relativi allo sblocco dei beni italiani nel Canada, effettuati ad Ottawa il 20 settembre 1951.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

AMBROSINI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, rinnovando la lode al Governo per la conclusione di questo accordo, ed esprimendo l'augurio che uguale successo continui ad ottenere nella trattazione della stessa materia con gli altri paesi interessati.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi rimetto alla relazione ministeriale, rivolgendo un vivo elogio all'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo.

Si dia lettura dell'articolo 1.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Sono approvati gli scambi di Note tra l'Italia e il Canada relativi allo sblocco dei beni italiani nel Canada, effettuati ad Ottawa il 20 settembre 1951 ».

LACONI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Questo modo di rimettersi alle relazioni scritte, non vi è dubbio, facilita la rapidità dei nostri lavori specialmente per i disegni di legge che talvolta non rivestono grande importanza. Tuttavia è da rilevare che certe nostre curiosità, con questo metodo, non vengono appagate. Per esempio, su questo disegno di legge sarebbe stato interessante

conoscere per quale ragione vi sono contemplate determinate eccezioni. Di questo non si dà conto nella relazione governativa, né in quella della Commissione, né, ora, davanti all'Assemblea. Le eccezioni contemplate nell'accordo, e che incuriosiscono qualunque lettore dell'accordo stesso, rimangono così dimenticate o ignorate da parte della Camera.

Comunque, il nostro gruppo si asterrà dal voto, prescindendo dal problema particolare cui ho fatto cenno, per ragioni che ritengo intuitive.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Laconi, che il suo rilievo avrebbe dovuto essere fatto solo se il relatore non avesse risposto ai quesiti postigli nel corso della discussione generale. Ma, nel caso specifico, nella discussione generale non v'è stato alcun intervento, e, pertanto, non è stato posto alla Commissione o al Governo alcun interrogativo cui rispondere.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Posso soddisfare — almeno credo — la curiosità dell'onorevole Laconi in merito alle eccezioni previste nell'Accordo. Trattandosi di un accordo forfetario, ne sono stati esclusi quei tre casi che hanno una particolare consistenza e che non sono tali da poter essere inclusi in un *forfait* che vale, invece, per tutti gli altri casi. Per i casi esclusi vi sarà la strada dell'accordo diretto, come è in atto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1 testé letto.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Piena ed intera esecuzione è data agli scambi di Note suddetti ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« All'onere derivante dall'esecuzione della presente legge si farà fronte con gli stanziamenti iscritti al capitolo 479 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio 1951-52 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Adeguaumento dei limiti di valore previsto nel regio decreto 29 dicembre 1927, n. 2452, sulle facoltà dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato e sulle attribuzioni del Consiglio di amministrazione e del direttore generale dell'Amministrazione stessa »;

« Trattamento economico al personale del Ministero della pubblica istruzione per incarichi ispettivi negli Istituti di istruzione media e artistica ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Riduzione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi delle categorie B e C-1 e determinazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare. (2634).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Riduzione delle aliquote di ricchezza mobile sui redditi delle categorie B e C-1 e determinazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare.

Come la Camera ricorda, nella seduta di venerdì scorso la Commissione fu autorizzata a riferire oralmente su questo disegno di legge.

Il relatore, onorevole Scoça, ha facoltà di parlare.

SCOÇA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge, piccolo di mole, ha, secondo me, una notevole importanza pratica: esso prosegue la riforma tributaria ed entra nel merito della legge che rappresentò, secondo una espressione entrata nell'uso, la preriforma.

Come è noto, la legge fondamentale sull'imposta di ricchezza mobile accoglie il principio della discriminazione dei redditi, principio ignoto alla legislazione degli altri paesi e che rappresenta indubbiamente una ragione di vanto per la nostra tradizione giuridico-economica. Tale discriminazione è basata su

una tripartizione fondamentale: redditi di capitale, redditi misti di capitale e lavoro, redditi di lavoro. La tripartizione rimonta alle prime leggi che regolavano in Italia l'imposta di ricchezza mobile, ma con l'andare del tempo si complicò e i redditi di lavoro si distinsero a loro volta in redditi di lavoro indipendente e redditi di lavoro dipendente; questi ultimi si distinsero successivamente in due sottocategorie, a seconda che i percettori del reddito fossero dipendenti da un privato datore di lavoro o dallo Stato o da altri enti pubblici. Di questo passo, nell'epoca più recente, tre sono le specie di redditi di lavoro: redditi di lavoro non subordinato, redditi di lavoro dei dipendenti dagli enti pubblici e redditi di lavoro di dipendenti da datori di lavoro privati. Le aliquote, poi, erano stabilite in misura più elevata per i redditi di lavoro indipendente e in misura meno elevata per i redditi di lavoro dipendente; nell'interno di quest'ultima categoria, inoltre, più elevate erano le aliquote dei redditi di lavoro dipendente da privati e meno elevate quelle dei redditi di lavoro dei dipendenti dello Stato o da altri enti pubblici. Più recentemente, pur mantenendosi distinte le categorie dei redditi a seconda che provenissero da un lavoro di dipendenti da enti pubblici o da datori di lavoro privati (C-2 e D) si giunse ad una unificazione delle aliquote, mantenendo inalterata soltanto la distinzione fra i redditi di lavoro indipendente e quelli di lavoro dipendente.

Questa bipartizione fu criticata dagli studiosi e anche in questa Camera stessa, ritenendosi giustamente che il reddito di lavoro indipendente debba essere considerato meritevole di un trattamento fiscale più mite che non quello dei dipendenti dagli enti pubblici o dai privati, per i benefici che notoriamente accedono agli stipendi degli impiegati statali o degli impiegati privati e di cui non gode chi svolge un lavoro indipendente.

Infatti si diceva: i prestatori d'opera alle dipendenze altrui, e specialmente i dipendenti degli enti pubblici, godono della pensione, di un periodo di ferie pagate, dell'assistenza per malattie, ecc. favori che viceversa non sussistono per coloro che esplicano un lavoro indipendente.

In base a questa considerazione, pareva che i redditi del lavoro indipendente dovessero avere, ai fini tributari, in base ad un esame obiettivo della questione, un trattamento più favorevole anziché più aspro. Tuttavia fino ad oggi si era avuta una posizione inversa, ed oggi abbiamo ancora che i redditi di lavoro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

indipendente sono colpiti con un'aliquota del 12 per cento, mentre quelli del lavoro dipendente sono colpiti con un'aliquota di un terzo inferiore, cioè dell'8 per cento.

Ora, questo disegno di legge è meritevole della massima attenzione perché innanzitutto porta l'equiparazione dell'aliquota anche per il lavoro indipendente, di modo che oggi quella tripartizione che vi era fra le varie specie di reddito di lavoro viene a sparire e si vengono così ad accogliere non soltanto i voti delle categorie interessate, ma quello che più conta, si vengono ad accogliere i voti che erano stati formulati da gran parte della dottrina e che trovano giustificazione in quelle poche osservazioni che ho avuto l'onore di fare.

Per verità, la ragione per cui si manteneva una diversificazione a danno del lavoro indipendente era basata su una giustificazione che fu più volte addotta, e fin dal 1870, se non erro, nel Parlamento italiano si disse che mentre i redditi del lavoro indipendente potevano sfuggire, e sfuggivano largamente, ad una esatta valutazione e quindi alla tassabilità integrale, i redditi del lavoro dipendente erano più facilmente accertabili. In altri termini, mentre l'evasione era possibile, ed era largamente praticata, per i redditi di lavoro indipendente, per i redditi di lavoro dipendente tale evasione non era possibile.

Ora, se questa ragione poteva valere, e secondo me non valeva sul piano scientifico, sul piano razionale neanche allora, certamente non vale oggi che ci avviamo verso una riforma la quale ha per suo oggetto principale quello di eliminare le evasioni, cioè l'accertamento del reddito integrale basato sulla dichiarazione dei redditi annuali da parte dei contribuenti, e se per avventura oggi sussistesse ancora una diversificazione basata sulle ragioni cui ho accennato, si avrebbe una giustificazione per una quota parte delle evasioni, giustificazione che non deve esservi. Oggi marciamo verso l'accertamento del reddito integrale. Abbiamo ingaggiato veramente la lotta contro l'evasione; è giusto perciò che questa lotta si basi su una piattaforma razionale, cioè su una razionale tassazione. Ecco perché dicevo in principio che questo provvedimento è piccolo per mole ma ha una notevole importanza per la razionalizzazione del nostro sistema tributario.

Accanto a questa norma fondamentale, e cioè accanto all'unificazione del trattamento tributario di tutti i redditi di lavoro, che vengono ad essere tassati con l'aliquota dell'8 per cento, vi è un altro fatto notevole, e

cioè l'abbassamento per i redditi di minore importanza: questo, anzitutto, per i redditi di categoria *C-1*, così come è praticato per i redditi delle categorie *C* e *D*, categorie che oggi non hanno più una ragion d'essere, oppure che hanno una ragione di esistere soltanto formale, ma per le quali sostanzialmente viene a mancare una giustificazione di merito che non sia puramente formale.

Vi è la riduzione alla metà dell'aliquota dell'8 per cento per i redditi che vanno dalla quota esente per tutte le categorie e per tutte le specie di reddito (di 240 mila lire) fino a lire 960 mila; cioè ai redditi compresi tra la quota esente di 240 mila lire e la cifra di 960 mila lire — e cioè per 720 mila lire — non si applica l'aliquota dell'8 per cento, ma quella del 4 per cento.

La stessa norma, per ciò che riguarda la misura dell'aliquota, si è accolta, con questo disegno di legge, anche per i redditi di categoria *B*. Anche per questi redditi, la cui aliquota oggi è del 18 per cento, si applica una riduzione alla metà, cioè al 9 per cento, per quanto riguarda i redditi compresi tra le 240 mila e le 960 mila lire.

Naturalmente, occorre qui una condizione preliminare: che, innanzi tutto, questi redditi siano percepiti dalle persone fisiche, oppure da cooperative di lavoro, o da società non costituite in forma di società per azioni a responsabilità limitata o in accomandita, quando però abbiano per oggetto la produzione di beni e servizi e l'attività sociale sia esercitata prevalentemente mediante pre-stazione di lavoro da parte dei soci.

I redditi di categoria *D* sono redditi misti di capitale e di lavoro. Ora, mentre i redditi in cui prevale il capitale non hanno una giustificazione adeguata per una riduzione dell'aliquota, anche se siano di modesto ammontare, viceversa hanno titolo per invocare una riduzione di aliquota quando la parte preminente sia affidata al lavoro. In altri termini, qui siamo in una categoria che sta in mezzo fra i redditi di puro lavoro e quelli in cui prevale il lavoro, benché vi concorra una parte di capitale.

Anche qui, è un favore che si fa da una parte ai redditi minimi, ma principalmente si fa ai redditi che sono costituiti prevalentemente dall'attività dell'uomo, dall'attività di lavoro.

Verranno a godere delle riduzioni cui ho accennato in precedenza per la categoria *C-1* e del favore della riduzione dell'aliquota per la categoria *B* quando concorrano le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

condizioni cui ho accennato, principalmente le categorie artigiane.

A questo riguardo, ricorderò che ciò era stato ripetutamente richiesto, in varie occasioni, in questa assemblea, per cui io parlando a nome della Commissione, debbo esprimere il mio compiacimento al Governo perché, in occasione di questo disegno di legge, sono stati accolti questi voti.

Infine, l'articolo 2 del disegno di legge sottoposto al nostro esame prevede un'altra modifica, per quanto attiene all'imposta complementare: cioè, il reddito minimo imponibile, ai fini dell'imposta complementare, viene elevato da lire 240 mila a lire 480 mila. Si viene così a diversificare il minimo imponibile di questa imposta, che colpisce il complesso dei redditi del contribuente, quali che ne siano le fonti, da quel che è il minimo imponibile stabilito per le varie imposte dirette e reali, come l'imposta di ricchezza mobile, per la quale questo minimo resta a 240 mila lire, mentre per la complementare viene elevato a 480 mila lire.

Anche con questa disposizione viene concesso un beneficio ai redditi di minor mole.

In sostanza, con queste innovazioni si viene ad imprimere un andamento progressivo al nostro sistema tributario, attuando, in misura sensibile, il principio fondamentale, stabilito dall'articolo 53 della Costituzione. È evidente che di ciò non possiamo che compiacerci.

A nome della Commissione, formulo l'augurio che, procedendo nella applicazione della riforma, si possano ridurre in tale proporzione le evasioni (che ancora oggi sono notevoli) e si possa, quindi, acquisire alla imposizione una tal massa di redditi, da consentire di raggiungere pienamente le finalità proposteci.

Devo aggiungere che per maggiore chiarezza e per maggiore completezza proporrò alcuni emendamenti: cioè, proporrò un nuovo testo in sostituzione di quello del secondo comma dell'articolo 2 e proporrò inoltre un articolo 2-bis. Questo articolo aggiuntivo tende a far esonerare dall'obbligo della dichiarazione i contribuenti che non hanno un reddito di 480 mila lire ai fini dell'imposta complementare; si tratta cioè di adeguare le norme sulla dichiarazione dei redditi a questa disposizione nuova nel senso che la dichiarazione vada fatta soltanto quando vi è un reddito da acquisire.

Il primo degli altri emendamenti all'articolo 2 riflette una norma che, ripetendo quello che già esiste nella nostra legislazione, vuole ribadire il principio che i redditi che entrano

in tassazione e che sono più vicini al minimo esente non possano peggiorare la posizione di coloro che sono del tutto esenti.

L'altro emendamento in sostanza vuole chiarire meglio quello che è già sancito nell'articolo 2 del disegno di legge, secondo il quale per i redditi che sono tassati per ritenuta, allorché entrino in tassazione, la ritenuta continua a pagare. Per altro, la ritenuta ha soltanto un valore di anticipo della imposizione nel senso che la tassazione non sia definitiva, ma che essa si farà quando verrà esaminata la dichiarazione. Quindi sarà applicata l'aliquota dovuta in base al complesso dei tributi e si terrà conto di questa anticipazione: in altri termini, non si avrà più una tassazione definitiva per ritenuta, ma soltanto un anticipo di tassazione, mentre il conguaglio si farà quando si conoscerà il totale del reddito tassato.

Credo che non occorra che io insista per chiarire ulteriormente questo provvedimento. Confido che l'Assemblea, accogliendo il disegno di legge, voglia sottolineare che noi marciamo concretamente verso una riforma razionale del nostro sistema delle imposte dirette. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Troisi. Ne ha facoltà.

TROISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento legislativo sottoposto al nostro esame merita un particolare rilievo per diversi ordini di considerazioni, che desidero brevemente lumeggiare.

In primo luogo questo provvedimento conferma e sviluppa l'indirizzo di una politica tributaria orientata verso aliquote più moderate e più sopportabili dalla nostra economia. La lotta contro gli evasori è inscindibile dalla politica di riduzione delle aliquote.

Già con la legge sulla perequazione tributaria, come i colleghi ricordano, furono disposti notevolissimi alleggerimenti fiscali ed in quella sede l'onorevole ministro dichiarò che si sarebbe continuato su questa strada, a mano a mano che il risultato delle dichiarazioni dei redditi lo avrebbe consentito.

La promessa di allora diventa oggi una realtà. La diminuzione delle aliquote è la condizione essenziale per giungere ad una maggiore veridicità delle dichiarazioni: quindi, con il provvedimento in esame, in sostanza si mette il contribuente in condizioni più favorevoli per denunciare la verità. L'esperienza comprova che la riduzione dell'aliquota è la via maestra per incrementare l'imponi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

bile, perché si favorisce lo sviluppo economico del paese e, quindi, la formazione del reddito nazionale donde si traggono i tributi.

È stato detto autorevolmente che fare una politica di alte aliquote è un po' come tagliare la pianta per raccogliere i frutti; mentre una politica di aliquote moderate, ragionevoli, sopportabili, conserva la pianta e la rispetta. D'altra parte, abbiamo un esempio eloquente costituito dall'I. G. E. il cui ordinamento ha dato risultati sempre più lusinghieri, proprio seguendo il metodo della riduzione progressiva delle aliquote.

Giova ricordare che dall'aliquota del 4 per cento, esistente nel 1948, si è passati con con la legge del 4 marzo 1952, n. 110, all'aliquota dell'1 per cento per l'imposta dovuta in abbonamento e si sono ridotte contemporaneamente anche le aliquote speciali stabilite per determinate merci e prodotti (pelliccerie, coralli, materiali fotografici, preziosi in genere, ecc.). Nonostante questa progressiva riduzione, il gettito dell'I. G. E. è andato sempre crescendo, fino ad aumentare di oltre un terzo rispetto al 1948.

Il nuovo alleggerimento fiscale è da mettersi in relazione proprio con i risultati conseguenti alle dichiarazioni dei redditi.

Sono stati pubblicati dei dati, delle notizie ufficiali circa i risultati della prima dichiarazione di redditi, e vi è stata anche una polemica di stampa al riguardo; ma io non intendo addentrarmi su questo argomento. Dico soltanto che da tali risultati balza una verità palmare e cioè nel complesso, la materia imponibile è stata superiore a quella iscritta nell'anno precedente, nonostante la franchigia di lire 240 mila e la notevole contrazione del numero dei contribuenti che è logicamente conseguita. Questo è un risultato ormai acquisito, che ci tranquillizza anche nel senso che non si potrà paventare una contrazione nel gettito dei tributi. Dobbiamo dare atto al Governo di aver preso una decisione coraggiosa consentendo una riduzione sensibilissima delle aliquote. Il provvedimento, sotto un certo aspetto, costituisce un premio per le più modeste categorie di contribuenti, che, come risulta dalle dichiarazioni dei redditi, hanno compiuto in pieno il loro dovere, dimostrando più degli altri, una salda coscienza civica. Esso difatti avvantaggia soprattutto le categorie artigiane, il settore del piccolo commercio e anche i piccoli affittuari. Richiamo brevemente i tre punti fondamentali nei quali si articola il provvedimento, già illustrato così efficacemente dal relatore. La

categoria C-1 dell'imposta di ricchezza mobile comprendente i redditi professionali ed artigiani, quindi i redditi di lavoro incerti e variabili, viene equiparata dal punto di vista fiscale alla categoria C-2, accogliendo un voto tante volte formulato anche da questa tribuna e auspicante appunto lo stesso trattamento dei redditi di lavoro dipendente e di quelli di lavoro indipendente o autonomo.

Difatti si dispone che l'aliquota della C-1 passi dalla misura vigente del 12 per cento a quella del 4 per cento per la parte di reddito superiore a 240.000 lire fino a 960.000 annue e all'8 per cento per la parte superiore a questa cifra. I redditi di categoria C-1 e C-2 per quanto riguarda l'imposta erariale, sono parificati di fronte al fisco. Con l'attuazione della riforma scompaiono i motivi della discriminazione dell'aliquota.

La categoria B della ricchezza mobile è molto più complessa, dato che i redditi in essa compresi (redditi misti di capitale e lavoro) sono quanto mai eterogenei. Vi è stato tutto un lungo travaglio legislativo ed una serie di proposte per poter dare una disciplina più razionale e più logica alla materia. Tra l'altro menziono la proposta di tassare in misura minore i redditi provenienti da imprese individuali rispetto ai redditi misti provenienti da imprese societarie, in quanto, in quest'ultime, si presume che prevalga il fattore capitale. Vi è stata poi la proposta di togliere dal reddito di categoria B la parte corrispondente all'attività di lavoro del titolare dell'impresa, assoggettandola alla medesima aliquota dei redditi di puro lavoro. Con questo provvedimento si compie veramente un atto coraggioso, nel senso che l'aliquota viene portata dalla vigente misura del 18 per cento a quella del 9 per cento limitatamente alla parte di reddito superiore a lire 240.000 e fino a lire 960.000 annue. Ne beneficiano, quindi, i redditi più modesti.

È assai notevole rilevare che del beneficio della riduzione delle aliquote e della franchigia fino a 240.000 di reddito annuo usufruiscono non soltanto le persone fisiche, ma anche le cooperative di lavoro e le società di fatto così frequenti nel campo artigiano. Si escludono le società per azioni ed a responsabilità limitata od in accomandita. Nelle attività artigiane la forma societaria, a carattere familiare, si presenta spesso come una imprescindibile necessità: i figli diventano i soci di fatto del padre vecchio e non più in grado di reggere da solo il peso dell'azienda; i fratelli continuano l'attività paterna nella bottega ereditata; due o più artigiani mettono in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

comune gli attrezzi ed il lavoro per un proficuo andamento dei loro affari.

Due condizioni si richiedono affinché le società possano usufruire dell'anzidetto beneficio: che abbiano per oggetto la produzione di beni e di servizi e che il reddito sia sostanzialmente prodotto con il lavoro dei soci.

Un passo notevole è costituito anche dalla elevazione del minimo imponibile della complementare, che, a decorrere dal 1° luglio 1952 passa dalle attuali 240 mila lire a 480 mila lire.

Si dispone infatti che non sono soggetti ad imposta complementare i contribuenti il cui reddito complessivo, al lordo della quota esente di lire 240.000 e delle detrazioni per i carichi di famiglia, non ecceda le lire 480.000 annue.

Come i colleghi ricordano, già nella legge sulla perequazione tributaria si apportarono notevoli alleggerimenti alla complementare: franchigia di 240 mila lire annue, riduzione di aliquote e moderazione della progressività, detrazione di lire 50 mila annue per ogni persona di famiglia a carico, compresa la moglie. Con l'odierno provvedimento si compie un altro passo avanti, nel senso che viene elevato il minimo imponibile, agevolando così i contribuenti più modesti. Nello stesso tempo si attua anche una semplificazione amministrativa, perché per un gran numero di contribuenti le spese di accertamento e di riscossione dell'imposta complementare spesso superano l'imposta incassata.

Se poi si tien presente la curva di distribuzione dei redditi nel nostro paese, che denota una bassa concentrazione ed un basso livello medio, il provvedimento proposto dal Governo appare maggiormente coraggioso e costituisce una prova di fiducia nel civismo del contribuente.

Ma vorrei cogliere un altro aspetto del disegno di legge in discussione, già accennato del resto dall'onorevole relatore: l'accentuazione dell'elemento personale nel sistema delle nostre imposte dirette e quindi un passo in avanti verso una maggiore progressività, attuando un canone della Costituzione (articolo 53). Tra le critiche più frequenti che si sono mosse al nostro sistema tributario diretto, è quella di una tassazione reale prevalente rispetto alla tassazione personale. Si sta introducendo ora, nelle stesse imposte reali, un elemento di personalità, e quindi di progressività in via indiretta, appunto attraverso la detrazione (via questa già intrapresa con la legge sulla perequazione). In tal modo, si attenua il carattere rigidamente

reale dell'ordinamento della nostra imposta di ricchezza mobile, avvantaggiando soprattutto i contribuenti più modesti.

In tutti i paesi più evoluti si nota un orientamento verso una maggiore « personalizzazione » dei tributi. Ciò consente un più sensibile adeguamento dell'onere fiscale alla diversa mutevolezza della capacità contributiva dei singoli, rende possibile la esenzione dei redditi minimi e la progressività delle aliquote con il crescere del reddito globale.

La personalizzazione dei tributi si accentua anche perché al reddito medio continuativo, che finora ha costituito la base dell'accertamento della ricchezza mobile, viene sostituito il reddito effettivo. Questo è un altro elemento che conferisce una maggiore flessibilità al nostro sistema tributario, nel senso di renderlo più aderente alle fluttuazioni del reddito stesso, sia considerato nelle sue manifestazioni nominali, sia in quelle reali.

Fra le categorie che si avvantaggiano del provvedimento, ho citato in principio quella dei piccoli affittuari. Qui mi corre l'obbligo, anche a nome del gruppo parlamentare dei coltivatori diretti, di manifestare alcuni voti. Raffiora una vecchia questione, e cioè l'accertamento del reddito agrario (nel caso delle affittanze) con un sistema che è diverso da quello che si usa invece per le conduzioni dirette. Com'è noto, solo per le affittanze agrarie si usa il metodo analitico, induttivo, nell'accertamento dei redditi mobiliari; mentre per le altre forme di conduzione si usa il sistema catastale. Bisogna riconoscere che si ha senz'altro un beneficio, perché l'aliquota, come dicevo, viene dimezzata per i redditi di categoria B, cioè anche per le affittanze agrarie; però permane la sperequazione per quanto si riferisce alla diversità dei sistemi di accertamento. Per consentire agli affittuari di pagare l'imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario catastalmente accertato come per gli altri imprenditori agricoli, è necessario abrogare l'articolo 5 del decreto legislativo 4 aprile 1939, n. 589.

C'è poi un'altra questione ancora più urgente. Si auspica di far godere anche le affittanze agrarie del beneficio costituito dalla detrazione della spesa relativa ai salari dei figli maggiorenni o minori emancipati o parenti ed affini che lavorano nell'azienda. Si intende che occorre accertare alcune condizioni: che sussistano le condizioni di fatto di un rapporto di lavoro che i familiari non si dedichino ad altre occupazioni e la prestazione della loro opera abbia carattere continuativo. Quindi bisogna rimuovere la difficoltà frap-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

posta dall'articolo 32 del testo unico 24 agosto 1877, n. 4021, che preclude la detrazione dei compensi per quanto riguarda i figli e i parenti conviventi con il titolare della azienda. Un elegante quesito giuridico si pone a proposito di tale norma, che è indubbiamente da revocarsi, sia per le successive leggi speciali in materia, sia per gli stessi precetti costituzionali. C'è stata una circolare ministeriale che consente la detraibilità, in sede di dichiarazione dei redditi, in favore delle aziende artigiane. Sarebbe quanto mai opportuno che si chiarisse questo punto, al fine di trovare la possibilità di far usufruire del beneficio anche le aziende agricole, estendendo ad esse il notevole alleggerimento fiscale.

Una domanda potremmo fare: quali potranno essere le prevedibili ripercussioni di questo coraggioso provvedimento, che eleva il minimo imponibile della complementare, riduce a metà la aliquota dei redditi di categoria B, e di ben due terzi la aliquota dei redditi di categoria C-I per gli imponibili compresi fra 240 e 960 mila lire? L'esperienza passata, che ho brevemente richiamato, e la logica ci inducono a dire che i riflessi non possono che essere favorevoli, anche se in un primo tempo transitoriamente ci potrà essere una contrazione. La politica di alleggerimento fiscale stimola la attività produttiva di un notevolissimo numero di aziende (soltanto quelle artigiane sono circa un milione). Quindi si facilita l'accumulazione del risparmio e lo stesso autofinanziamento.

Pertanto credo che si possa cogliere in questo provvedimento un altro aspetto di importanza teorica e pratica. Occorre, però, che si faccia, in via preliminare, una piccola astrazione, procedimento consentito dalla logica quando nei fenomeni oggetti di studio si vogliano ricercare le regolarità o uniformità o leggi. Saremo chiamati prossimamente a discutere un complesso organico di provvedimenti, relativi allo sviluppo della economia ed all'incremento dell'occupazione. In esso si prevede un contributo straordinario temporaneo, commisurato al volume dei salari corrisposti dalle aziende industriali e commerciali. Se si astraie da questa tassazione, che ha un carattere eccezionale e transitorio (dal marzo 1952 al dicembre 1953), potremo inquadrare il disegno di legge sottoposto al nostro esame, coordinandolo con gli altri provvedimenti di alleggerimento e di riduzione, in una politica fiscale congiunturale. A mio modesto avviso si delinea una politica che si adegua alle vicende della congiuntura, cioè che alleggerisce il gravame tributario nella fase di depressione

e di atonia del mercato, proprio per potere stimolare le iniziative restaurando le prospettive di profitto e quindi gli investimenti che sono poi il motore della ripresa economica; mentre nella fase di prosperità tende a conseguire un maggior prelievo di imposta, ponendo in tal modo anche un freno agli eccessivi investimenti ed ai conseguenti squilibri, forieri di crisi.

A parte qualsiasi induzione di carattere teorico, una verità balza da questo provvedimento ed è che con esso si agevolano le piccole aziende, sollecitandone la ripresa e lo sviluppo. Non credo che capiti troppo spesso ad un ministro delle finanze di avere quasi un plebiscito di elogi per un provvedimento tributario. Le stesse confederazioni degli artigiani hanno espresso, in modo unanime, la loro riconoscenza per questo provvedimento che accoglie gran parte dei voti da loro manifestati.

Noi ci associamo a questo plauso e prendiamo atto dell'arduo compito che l'onorevole ministro delle finanze si è prefisso, di rendere più razionale il nostro sistema tributario, piuttosto disorganico, perché si è venuto formando attraverso una legislazione alquanto caotica, obbedendo piuttosto alle imperiose e ricorrenti esigenze del bilancio, che non alla visione di un armonico sistema dei tributi.

Siamo molto lontani dal concetto di organismo tributario, delineato così magistralmente dal De Viti-De Marco; ma gradatamente dobbiamo avvicinarci a questa concezione che esclude le evasioni da una parte e le doppie imposizioni dall'altra. Si può parlare di un vero organismo tributario soltanto quando vengano eliminati i due difetti accennati, indici di irrazionalità e di sfasamento tra attività economica ed attività finanziaria. È un compito arduo riformare il vigente ordinamento tributario, razionalizzarlo senza pericolosi salti nel buio. Quando premono e urgono le necessità della spesa pubblica — nel bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1952-53 che prossimamente discuteremo la spesa supera i duemila miliardi di lire — il compito gravissimo è quello di riorganizzare il sistema tributario senza comprometterne il gettito, che deve essere crescente per soddisfare le crescenti esigenze dei bisogni pubblici.

L'opera riformatrice deve essere perciò lenta, prudentissima, paziente e tenace. È come — fu lo stesso ministro a dirlo in un suo discorso — se si dovesse ricostruire una casa malferma, ma che è giocoforza abitare. Occorre quindi che quest'opera di riedificazione sia compiuta mattone su mattone. Seguiamo il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

ministro in questa aspra fatica, auspicando nuovi e più completi successi, forieri di una maggiore giustizia tributaria nel nostro paese. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Onorevoli colleghi, dopo le parole di consenso pronunciate, nella relazione, dal presidente della Commissione di finanza e tesoro e nel discorso dell'onorevole Troisi, permettete che io manifesti i nostri punti di vista in modo breve e spero anche chiaro su questo provvedimento, il quale indubbiamente merita una certa attenzione.

Noi potremmo dichiararci lieti del provvedimento, in quanto esso concorre in una certa misura a concretare le richieste che noi avevamo avanzato fra i primi in questa Assemblea fino dal dicembre 1950, epoca nella quale ebbe luogo la discussione sulla legge di perequazione tributaria. Allora, noi portammo in quest'aula le parole, i desideri che avevamo sentito manifestare da parte di tutti i contribuenti interessati alla categoria C-1 della ricchezza mobile.

Vi avevamo descritto (quantunque sapesimo che voi non potevate ignorare queste cose, poiché molti appartenenti a quelle categorie si erano rivolti anche a deputati della maggioranza) le condizioni in cui si trovavano gli artigiani, i professionisti, i lavoratori indipendenti insomma, e avevamo sostenuto ciò che oggi il presidente della Commissione di finanza ha dichiarato. In quella occasione, però, trovammo da parte vostra, colleghi della maggioranza, il più gelido degli atteggiamenti: agli argomenti che noi allora sostenevamo, e che voi stessi oggi sostenete, opponeste il vostro voto contrario ricorrendo a motivi che non potevano soddisfare noi, che non potevano soddisfare gli interessati e che, sicuramente, non soddisfacevano nemmeno voi. L'onorevole ministro delle finanze, in quella occasione, motivò ampiamente, seppure non certo in modo — almeno per noi — convincente, il suo parere contrario alle nostre richieste di riduzione delle aliquote della ricchezza mobile e di aumento del minimo imponibile. In quella occasione affermammo cosa che ancora — secondo me — conserva tutta e piena la sua validità: che cioè voi, rifiutandovi di acconsentire a quelle richieste, dimostravate per primi (e fra voi era il ministro delle finanze) di non credere agli effetti taumaturgici che volevate attribuire, per lo meno per il grosso popolo, a quella prima legge (come la chiamaste) per l'avvio ad una riforma tributaria. Se infatti

nel vostro intimo foste stati veramente convinti di ciò che volevate dare ad intendere all'opinione pubblica italiana, voi per primi, già fin d'allora, avreste concesso quella riduzione di aliquota della ricchezza mobile e quell'elevamento di minimo imponibile che soli potevano contribuire a rendere operante nella misura maggiore possibile la legge che avevate presentata alla approvazione del Parlamento.

Poiché, pertanto, con questo disegno di legge dimostrate un principio di ravvedimento, potremmo dichiararci sodisfatti.

Però ci sentiamo in dovere di manifestare motivi di seria preoccupazione, che traggono fondamento essenzialmente da questo: che in questo provvedimento, anche se avete operato un aumento del minimo imponibile per l'imposta complementare progressiva sul reddito, non l'avete operato per quanto riguarda la ricchezza mobile, e in ogni caso (e quindi anche per l'imposta complementare progressiva sul reddito) siete rimasti ancora molto lontani da quel minimo vitale che, secondo i canoni della buona finanza, ma soprattutto secondo i canoni dell'umanità, dovrebbe essere in ogni caso esente da qualsiasi imposizione tributaria.

È stato detto in occasione della discussione sulla riforma tributaria, ma desidero ripeterlo ancora una volta dinanzi all'Assemblea, che il minimo esente oggi in Italia è di 720 mila lire l'anno, corrispondente esattamente a quelle famose 60 mila lire al mese, che costituiscono circa la somma ufficialmente riconosciuta indispensabile a ogni famiglia per poter condurre un tenore di vita appena civile.

Il miglioramento che voi proponete con questo vostro disegno di legge arriva solo a 480 mila lire. È questo per noi un motivo di seria preoccupazione, perché ci induce a ritenere che ancora siete ben lontani da quella strada maestra che sola è in grado di poter veramente porre su basi nuove e costituzionali il nostro ordinamento tributario. Fino a quando infatti voi dimostrerete di non comprendere che è impossibile in un paese come l'Italia, con la struttura sociale ed economica che abbiamo, pretendere che persone che non percepiscono un reddito sufficiente ai bisogni più elementari di vita paghino il loro contributo alle finanze dello Stato. Avremo sempre la sensazione che molto lontani si è da un principio democratico di imposizione tributaria.

Avete, per la verità, diminuito le aliquote della categoria C-1 dell'imposta di ricchezza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

mobile, quella cioè che riguarda il lavoro indipendente. Di questo vi diamo atto, onorevoli colleghi, e questo ci rallegra, sia perché concorre ad alleviare il disagio economico di categorie particolarmente disagiate, sia perché una volta di più conferma quello che io dicevo all'inizio di queste mie parole, che cioè avevamo ragione noi e avevate torto voi quando nel dicembre del 1950 si sosteneva la necessità di fare quello che, in sostanza, oggi siete costretti a fare. Questa diminuzione, però, giunge tardiva, in quanto — e l'hanno detto l'onorevole Troisi e lo stesso onorevole relatore — mesi ed anni sono trascorsi da quando queste categorie hanno avanzato tali rivendicazioni.

Voi soltanto oggi venite a proporre al Parlamento questo provvedimento che era auspicato da parte di tutti i componenti le categorie interessate, senza alcuna distinzione di partito, di idea politica, senza alcun preconcetto a favore o contro il Governo, non solo nell'interesse personale dei vari componenti la categoria, ma specialmente, direi, perché essi sapevano che in quel modo ne sarebbe stata beneficata tutta l'economia. La tardività però di questo provvedimento — e mi meraviglio che da parte dei colleghi che mi hanno preceduto una tale importante circostanza non sia stata rilevata — appare ancora più evidente se si pensa che esso è stato presentato al Parlamento tre giorni prima della scadenza del termine per la presentazione delle denunce sui redditi e viene alla Camera approvato oggi, quando già sono passati 7 giorni dal 31 marzo, termine ultimo per la denuncia dei redditi. In tal modo la seconda denuncia dei redditi è stata compilata senza che gli interessati potessero sapere con certezza che i loro redditi sarebbero stati tassati con aliquote minori.

Questo provvedimento pertanto rimarrà inoperante per tutto l'anno in corso.

A questo punto io mi chiedo quali possono essere stati i motivi che hanno indotto voi, onorevoli colleghi della maggioranza, e lei, onorevole ministro delle finanze, a non accettare le nostre proposte allora e a farvi promotori voi stessi oggi di questo disegno di legge. Perché insomma avete aspettato fino ad oggi?

Io credo, onorevoli colleghi, che uno dei canoni di una sana opposizione sia quello di essere sinceri nei riguardi della maggioranza e nei riguardi del Governo. E allora io, per essere sincero, non posso tacervi una idea che è nata nel nostro cervello e che è nata indubbiamente, perché ne abbiamo di-

retta conoscenza, nel cervello di molti altri italiani: che cioè il provvedimento che voi avete solo oggi e proprio oggi presentato, l'abbiate presentato per fare un colpo elettorale. Non credo con questa affermazione di sollevare il vostro scandalo, perché sono fermamente convinto che voi sapete che questa è la verità.

Se aveste infatti avuto a cuore di meno il risultato delle elezioni e di più i buoni canoni della politica finanziaria e soprattutto della giustizia, questo provvedimento lo avreste presentato prima, cioè in un periodo che sarebbe stato indubbiamente più lontano dalle elezioni di oggi 7 aprile, ma che sarebbe stato sufficiente per mettere i contribuenti nelle condizioni di compilare le loro denunce dopo che il Parlamento avesse approvato la legge.

Un piccolo colpetto elettorale, quindi, si nasconde, molto palesemente del resto, sotto questo disegno di legge. Tale provvedimento, io penso, dovrebbe inoltre servire, nelle vostre intenzioni almeno, come antidoto per quel veleno che, specialmente nei ceti medi italiani, è stato sparso dagli scandali verificatisi con le evasioni tributarie da parte dei grossi contribuenti. Quegli scandali sono stati rilevati con maggior rammarico proprio da parte dei ceti medi, che sono quelli che hanno pagato le imposte, che pagano le imposte, che saranno condannati sempre in avvenire a pagare le imposte, e che vedono nel contempo gli altri che evadono il fisco. Orbene, questi scandali voi pensate poterli attutire; il sentimento di ribellione giusta, sacrosanta, voi pensate di poterlo mitigare, dicendo ai ceti medi: noi vi veniamo incontro e diminuiamo l'aliquota di ricchezza mobile che siete chiamati a pagare, ma non protestate se altri non pagano le imposte o se noi non interveniamo nei loro riguardi.

Il fatto è, però, che con tale vostro atteggiamento gli scandali non si eliminano.

Voi avete diminuito determinate quote, e questo sta bene; non avete però l'intenzione di emanare provvedimenti per evitare che altri scandali intervengano; credo così che questo sistema, che potrei chiamare in sostanza di corruzione dei piccoli e medi contribuenti, non potrà sortire alcun effetto se non sarà unito a misure valide a stroncare quei delitti (dico quei delitti, perché veri e propri delitti essi sono) compiuti dai contribuenti con l'evasione fiscale.

Ma un'altra preoccupazione hanno i ceti interessati a questo provvedimento, ed è quella che riguarda gli accertamenti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

Fin da quando si cominciò a parlare in Italia di una legge sulla perequazione tributaria, prima ancora, io credo, che venisse presentata al Parlamento, vi furono uffici del fisco che a seguito di istruzioni o di propria iniziativa adottarono un atteggiamento di maggior fiscalismo riguardo all'accertamento dei redditi. In questo modo i contribuenti da una parte si videro lusingati dalla diminuzione dell'aliquota e dall'altra si videro aggrediti dall'aumento dell'accertamento dei loro redditi, cosicché in sostanza essi ritennero che la loro posizione, per bene che andasse, rimaneva tale e quale.

Oggi gli stessi lavoratori percettori di redditi indipendenti sono ancora preoccupati dell'accertamento. Essi in questo momento dicono: oltre alla diminuzione delle aliquote della C-1, quello che a noi sta a cuore è la sicurezza che gli accertamenti siano condotti secondo giusti criteri di giustizia.

Si affacciano così di nuovo tutte le considerazioni che riguardo all'accertamento abbiamo fatto durante la discussione sulla riforma tributaria, e che sento il dovere di richiamare ma non ripetere. Solo attraverso sistemi giusti di accertamento noi potremo veramente edificare un sistema tributario democratico e improntato ai principi sanciti dalla nostra Costituzione: Fino a che l'accertamento sarà mantenuto nei canoni in cui oggi si trova e non saranno accettati i consigli e le proposte che noi abbiamo fatto intorno agli organismi che agli accertamenti debbono provvedere, fino a che, in sostanza, il cittadino avrà la sensazione che tutto viene concluso fra le quattro pareti di un ufficio e direttamente, quasi segretamente, fra il contribuente e l'agente del fisco, non si potrà dire di aver posto in essere nel nostro paese un giusto ordinamento tributario.

Noi, pertanto, pur votando a favore di questo disegno di legge (che rappresenta pur sempre l'accoglimento di istanze da noi da tempo ed a lungo presentate), richiamiamo l'attenzione del Governo sull'incompletezza del provvedimento e sul ritardo con il quale viene presentato, nonché sulla necessità assoluta di adattare misure legislative che diano al popolo sicurezza e tranquillità in ordine ai grandi evasori fiscali da individuare e da perseguire. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbino. Ne ha facoltà.

CORBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve: desidero infatti sottolineare soltanto alcuni punti essenziali del disegno di legge in esame. Evidentemente

qualsiasi riforma tributaria, rispetto a coloro che la debbono proporre e a coloro che sono chiamati ad approvarla, si presenta un po' come il problema se debba darsi la precedenza all'uovo o alla gallina, cioè alla riduzione di aliquota o agli accertamenti. Il ministro delle finanze è naturalmente portato a non attuare riforme o a farlo con un certo ritardo quando si comprometterebbe l'uovo, cioè il gettito dei tributi; gli altri potrebbero invece desiderare il contrario. È in questo alterno succedersi, non soltanto di opinioni, ma anche di constatazioni, che si può trovare la ragione per cui il provvedimento in esame ci viene presentato ora, e non lo è stato l'anno scorso. Io non posso del tutto escludere che qualche elemento elettorale sia entrato nella faccenda; ma voglio ricordare che anche l'anno scorso eravamo alla vigilia di elezioni amministrative come lo siamo oggi. Se il Governo avesse presentato il disegno di legge nel gennaio del 1951 si sarebbe forse detto che voleva influenzare lo svolgimento delle elezioni amministrative del nord. D'altra parte, poiché il nostro paese è in continua campagna elettorale, se proprio non avesse voluto incorrere nella taccia di presentare delle leggi a carattere elettorale, il Governo sarebbe stato obbligato a rinunciare, nella fattispecie, alla diminuzione delle aliquote, diminuzione di aliquote che invece era ed è, a mio giudizio, un po' il risultato del primo passo compiuto verso un migliore assetto dei nostri tributi attraverso l'attuazione della riforma che passa col nome di riforma Vanoni.

In sostanza, i dati concreti, positivi, dei risultati desunti dalle denunce presentate per effetto della legge di perequazione tributaria si sono avuti soltanto nell'ultimo mese dell'anno scorso, se non nei primi mesi di quest'anno, e solo allora il ministro delle finanze ha potuto acquisire, come elemento al di fuori di ogni discussione, il fatto che la massa dei redditi accertati superava quella dei redditi precedentemente concordati, e quindi toglieva a lui, come esponente della politica finanziaria dell'entrata, la preoccupazione di un'eventuale riduzione del gettito dei tributi. Una volta fatta questa constatazione, il ministro delle finanze ha giudicato ormai possibile fare il primo passo verso una graduale riduzione delle aliquote.

E se il secondo passo dovrà venire per esempio l'anno venturo, alla vigilia delle elezioni politiche della Camera, ben venga alla vigilia di tali elezioni; e se il terzo verrà alla fine del 1953, alla vigilia delle elezioni del Senato, noi riceveremo anche quest'altro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

dono, e tutto sommato potremo anche dire: benedette le elezioni che ad un certo momento premono sul Governo per fargli fare delle cose che probabilmente farebbe con maggiore lentezza.

Ma io non voglio qui entrare in questo aspetto del problema.

A me pare che il disegno di legge meriti due ordini di considerazioni: il primo è che esso, dal punto di vista burocratico, specialmente con l'emendamento proposto dalla Commissione, e che io mi auguro il Governo accetterà, semplifica un po' i doveri di una enorme massa di cittadini, e quindi anche gli oneri degli uffici che devono ricevere le relative dichiarazioni. Sorge un problema che non so come sarà risolto, se non forse ricorrendo alla legislazione di carattere generale, per coloro i quali non avessero presentato in tempo debito le denunce nel 1951 o nel 1952 e che sono dentro i limiti di esenzione della nuova disposizione. Penso che il fatto non dovrebbe dar luogo a sanzioni per il principio generale che un fatto che non costituisce più reato, anche se commesso precedentemente, viene senz'altro eliminato.

L'altro aspetto che io vorrei sottolineare è questo ed è forse il più interessante: la riforma proposta dal Governo ha una notevole importanza non soltanto sul terreno concreto della tassazione, ma anche sul terreno teorico. L'imposta sui redditi di ricchezza mobile nel nostro paese è stata finora un'imposta reale, al di sopra del minimo di esenzione personale che esisteva fin nella legge del 1865 e che era stato successivamente adeguato al mutato potere d'acquisto della moneta. Con le modifiche ora in esame noi trasformiamo l'imposta sui redditi di ricchezza mobile per le persone fisiche in una vera e propria imposta a carattere personale, per lo meno fino alla cifra delle 960 mila lire rispetto alla quale si ha il diritto di godere di una parziale riduzione delle aliquote.

Questa è per me una trasformazione veramente importante, perché in sostanza noi, approvando questa legge che innova il carattere generale dell'imposta, avremo ora due imposte di ricchezza mobile: quella che colpisce le persone giuridiche, e quella sui redditi goduti dalle persone fisiche, applicando a quest'ultima il principio della progressività delle aliquote che, senza questa trasformazione da imposta reale in imposta personale, non sarebbe stato assolutamente possibile.

Quale è una delle tante conseguenze di carattere politico derivanti da questa trasformazione? Eccola.

Noi abbiamo oggi aliquote uniche, qualunque sia la misura dei redditi, che si applicano in tutte le parti del territorio, indipendentemente dalla cifra media dei redditi di ognuna delle parti del territorio medesimo. La regressività — chiamiamola così — dell'imposta, nello scendere al di sotto delle 960 mila lire, si trasforma, perciò, in una agevolazione concessa ai ceti che godono di redditi medi inferiori dei redditi medi di tutte le categorie di cittadini, nel territorio nazionale; e si trasforma poi in una agevolazione concessa alle regioni nelle quali il reddito medio di tutte le categorie di cittadini sia relativamente inferiore al reddito medio nazionale, e quindi inferiore al reddito medio delle altre categorie. In sostanza, siamo di fronte ad un provvedimento fiscale che tende ad alleviare la pressione sulle categorie e sulle regioni per le quali i redditi medi sono relativamente più bassi e che (anche senza che ciò fosse compreso nella volontà del Governo, ma come risultato concreto di una distribuzione di reddito che rimonta, nelle sue formazioni originarie, a 60, 70, 80 anni fa) si risolve in favore delle regioni centro-meridionali e delle isole.

Io credo dunque che, considerato da tutti i punti di vista, il provvedimento meriti la approvazione unanime della Camera e — consentitemi di dirlo — anche un elogio al ministro delle finanze, il quale, per una volta tanto, rinuncia — diciamo così — alle sue funzioni di feroce tassatore, per essere un tassatore più blando, un tassatore più dolce...

TOZZI CONDIVI. Il tassator cortese!...
(Si ride).

CORBINO. Vi è poi, come ha ricordato l'onorevole Cavallari, il problema degli accertamenti. Ma il problema degli accertamenti, onorevoli colleghi, è un problema strettamente collegato a quello delle aliquote. Perché, in realtà, noi facciamo le leggi, stabiliamo le forme delle denunce, le modalità dell'accertamento, le aliquote, ma, al di sopra di questi tre elementi stabiliti dagli organi che hanno competenza per farlo, vi è la volontà del contribuente. Il contribuente sa che cosa deve pagare e che cosa può pagare: se l'aliquota è alta, riduce il reddito denunciato e sfugge a tutti gli accertamenti con i metodi che tutti conosciamo; se l'aliquota è bassa, può aumentare il reddito dichiarato fino al punto che corrisponda alle sue capacità effettive di pagamento.

Il problema a me pare che sia un altro: ed è quello della ricerca dei limiti, del punto cioè al di là del quale il contribuente reagisce

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

alle riforme fiscali, facendo ridurre il gettito delle imposte. Ed è questo il problema politico vero, che, in Parlamento, noi non possiamo guardare soltanto nell'interesse o a danno del contribuente o di alcune categorie di contribuenti, ma soltanto dal lato dell'equilibrio tra la pubblica entrata e la pubblica spesa.

In altri termini, noi dobbiamo convincerci che non dobbiamo mai spendere di più di quanto i contribuenti possano effettivamente dare. Ed allora, se pur dobbiamo spronare i contribuenti a fare il loro dovere, e l'amministrazione finanziaria a controllare che tutto il dovere sia fatto, dobbiamo anche fare il nostro: cercare, cioè, di chiedere meno che sia possibile e di spendere soltanto quel che è necessario. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burato. Ne ha facoltà.

BURATO. Il mio brevissimo intervento vuole sottolineare la soddisfazione, con la quale la categoria, che modestamente rappresento, accoglie l'adempimento dell'impegno, che il ministro delle finanze in sede di discussione della legge sulla perequazione tributaria volle assumere. Al passo che il contribuente ha mosso nei confronti del fisco (di avvicinamento sul piano della dichiarazione dei redditi effettivi) corrisponde il passo del fisco nei confronti del contribuente, con il dimezzamento, per alcuni settori, delle aliquote.

Va reso merito al ministro delle finanze, che coraggiosamente ha affrontato il problema della perequazione tributaria, anche se parte di questa Assemblea aveva, in quella sede, manifestato ostilità e sfiducia preconcepita. Gli ha dato ragione il contribuente italiano, quando, nella prima dichiarazione dei redditi, per quanto concerne la categoria B, ha portato quasi al raddoppio dei redditi iscritti a ruolo col precedente sistema di accertamento: cioè un complesso di 275 miliardi contro i 158 iscritti nel 1951.

Anche se sottraiamo 109 miliardi, che sono stati esenti mediante il primo intervento benefico del Governo, con la esenzione del minimo di 240 mila lire, che ha segnato la prima attenzione dello Stato verso le categorie più modeste di contribuenti, venendo a portare di conseguenza un benefico riflesso anche sulle rimanenti quote soggette a tributo, ci si avvicina di molto alle finalità: cioè, Governo e contribuente, di comune accordo, per raggiungere quella collaborazione alta a garantire una vita democratica del paese, assumono, ciascuno, quella quota di responsabilità che conviene. Con questo passo

il Governo si avvia verso quello che sarà, inevitabilmente, un atto di giustizia verso tutti i contribuenti.

Io mi devo soltanto rammaricare, onorevole ministro, del fatto (già sottolineato da altri, ma non ne condivido le ragioni) che questo provvedimento è arrivato lievemente in ritardo. La ragione consiste nel fatto che il ministro non poteva partire all'arrembaggio, senza avere documentate posizioni di sicurezza, e nessuno di noi al suo posto avrebbe tentato di mettere a repentaglio gli interessi della patria che sono ogni giorno sottolineati come una necessità inderogabile da tutti gli uomini politici. Il ministro ha dovuto proteggersi dalla sorpresa. Egli ha il diritto di cautelarsi: lo ha fatto e a ragione veduta; egli ci viene incontro con un lieve ritardo, certamente giustificato dal meccanismo burocratico delle operazioni; ma secondo me sarebbe stato più incoraggiante attuare questa riduzione delle aliquote nel momento in cui il contribuente stesso compilava la sua seconda dichiarazione.

Di questo provvedimento si era parlato sui giornali e si sapeva che esso era nell'aria. Escludo nel modo più assoluto che esso sia stato presentato ora per una ragione squisitamente politica ed elettorale, oltre tutto anche per le valide ragioni esposte dall'onorevole Corbino. Ma, anche se così fosse, onorevole ministro, sono convinto che i contribuenti (almeno quelli della mia categoria) le sarebbero egualmente grati; tra l'altro, potrebbero sperare che le consultazioni elettorali, così frequenti nel nostro paese, darebbero luogo ad altrettanti provvedimenti di indulgenza del ministro nei confronti dei contribuenti di queste categorie! (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevole Vanoni, desidero richiamare la sua attenzione su una categoria che ella ben conosce, tanto che in ripetute occasioni ella ha riconosciuto l'atto di ingiustizia da essa subito e che ancora si sta perpetrando nei suoi confronti: mi riferisco ai redditi, di categoria B, delle aziende agricole condotte in affitto.

Sappiamo che ancor oggi i redditi della categoria delle affittanze agrarie hanno raggiunto un limite di tassazione di 187 volte rispetto all'anteguerra. Il Ministero delle finanze ha veramente posto questa categoria sul tavolo delle operazioni anatomiche. Tuttavia, noi siamo sicuri che anche a questi contribuenti sarà resa giustizia.

Soltanto, onorevole ministro, vorremmo domandarle perché, in confronto al limite

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

di 187 volte (in confronto al 1938) nei riguardi di questi affittuari, i redditi generali di categoria *B* sono tassati soltanto in ragione di 36 volte. Questo dimostra che anche all'interno di questa categoria vi è una enorme sperequazione.

Non possiamo dimenticare le promesse e gli impegni che ella, onorevole ministro, ha preso in sede di discussione della legge sulla perequazione tributaria. Dal 1877 vige il sistema della tassazione sulla ricchezza mobile per gli affittuari, mentre il sistema della tassazione della conduzione diretta del fondo da parte del proprietario risale al 1921, se non erro. Orbene, fra queste categorie vi è una sperequazione che più volte è stata sottolineata e documentata e che (mi riferisco sempre alla ricchezza mobile) è nel rapporto di 1, per un fondo condotto direttamente dal proprietario, a 4 volte, per lo stesso fondo di cui gode un affittuario coltivatore o conduttore.

Attendiamo questo atto di giustizia. Noi non domandiamo un'uguale entità di tributo, come quello che attualmente sta pagando la proprietà sotto la denominazione di reddito agrario; noi domandiamo uguale sistema di contribuzione. Giustamente ella ci può osservare: quali sono i contribuenti che fanno il loro dovere, gli affittuari o i proprietari? Sono gli affittuari che pagano troppo o sono i proprietari che con i redditi agrari pagano poco? Questo lo deciderà lei, onorevole ministro, attraverso quel lavoro di rilevazione che si sta compiendo nei confronti dei redditi delle aziende agricole. Quel che noi domandiamo è un sistema uguale di tassazione. Non vi è alcuna ragione che giustifichi un diverso trattamento in questo campo tra categoria e categoria. Solo se si raggiunge parificazione nel sistema di tassazione, la legge di perequazione avrà un senso ed un significato; ed io sono certo che tale parificazione ella vorrà raggiungere. È questo l'augurio che io faccio, e sono certo che la legge di perequazione avrà la sua applicazione assai prima di quanto il più ottimista dei suoi fautori non avesse previsto, malgrado le avversità preconette e le dichiarazioni fatte qui al Parlamento e sulle piazze da parte dell'estrema sinistra contro questa legge di perequazione tributaria. Oggi il popolo italiano accoglie con fiducia questo nuovo indirizzo e ha fede nella battaglia che ella sta combattendo per portare il necessario senso di responsabilità fra i contribuenti. Solo allora nascerà la collaborazione fra Stato e contribuenti: solo quando saranno rimosse tutte le difficoltà e tutte le palesi dimostrazioni di

contrasto tra eguale sistema di conduzione e differenziato sistema di contribuzione. È con questo augurio che io saluto il nuovo provvedimento, che sono certo non sarà l'ultimo, ma sarà seguito da altri in modo che i contribuenti italiani siano sottoposti ad un peso fiscale sopportabile per le loro forze e con eguale sistema per tutti. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dugoni. Ne ha facoltà.

DUGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se un elogio deve essere fatto a proposito di questa legge, esso deve essere indirizzato a noi, membri dell'opposizione (*Commenti al centro e a destra*). Debbo ricordare all'Assemblea che vi fu tra il ministro delle finanze dell'epoca e l'opposizione un fierissimo duello a proposito della riduzione delle aliquote, fierissimo duello il quale consisteva sostanzialmente in queste parole: « voi volete la riduzione delle aliquote; ebbene, io ministro non ve la posso dare ». Noi replicammo dicendo: « voi dovrete un giorno o l'altro arrivare a questo, se vorrete veramente far funzionare la legge di perequazione tributaria ».

Quel che ha detto oggi l'onorevole Cavalari è stato profondamente giusto; infatti, questo provvedimento voi dovevate presentarlo due mesi fa in previsione del termine testé scaduto, e non presentarlo il 27 marzo. Perché, se volete che la legge di perequazione tributaria abbia a camminare su di un binario di attuazione realistica, dovete togliere l'intralcio rappresentato dai redditi minori. Ora, voi potete incoraggiare, attraverso la riduzione di imponibile e successivamente attraverso la riduzione delle aliquote, le dichiarazioni di quei redditi medi che formano il nerbo delle imposizioni.

Nel 1950, quando abbiamo discusso la nuova legge, noi vi abbiamo detto: « voi mettete il carro davanti ai buoi ». Infatti avreste dovuto procedere in senso inverso; prima regolare ciò che riguarda l'aliquota, poi regolare quello che riguarda l'accertamento, e infine regolare i mezzi in possesso degli uffici per un reale accertamento, e arrivare quindi alle dichiarazioni. Tanto è vero che, quando discutemmo il risultato delle dichiarazioni, allorché ne furono comunicate le prime cifre (quattro o cinque mesi fa, se non erro), noi constatammo che avevamo avuto ragione, che cioè gli evasori più scandalosi erano stati coloro che sapevano di essere più difficilmente soggetti ad accertamenti, ed avevamo dato dei nomi, perché voi avrete notato la campagna fatta dalla stampa di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 APRILE 1952

opposizione, che peccherà (non voglio certo dire che sia perfetta) di una certa — come potrei dire? — abbondanza e vivacità, ma che sostanzialmente ha portato dei dati che sono usciti dalla anagrafe azionaria. Orbene, noi possiamo dire che l'evasione è stata possibile perché manca il sistema di accertamento. Ora, su questo principio della riduzione delle aliquote non possiamo che essere non una, ma dieci volte d'accordo, ed io personalmente mi felicito per questo primo passo verso l'applicazione della progressività, prevista dalla Costituzione in materia tributaria.

Voi ricorderete che noi queste stesse proposte le abbiamo avanzate al momento dell'approvazione della legge sulla perequazione tributaria. Se mi si viene a dire che vi può essere una piccola speculazione elettorale, su ciò, onorevole Vanoni, le do ragione. Ella ha forse colto il momento di una piccola speculazione elettorale in cui il Consiglio dei ministri poteva concedere qualcosa per varare questa legge ed io la capisco, però le cose caduche passano, quel che vi è di buono nella legge sostanzialmente rimane. Se pure vi sarà anche qualche voto in più a favore della democrazia cristiana per questo provvedimento, non ce ne preoccupiamo: vuol dire che lo ricupereremo attraverso una maggiore civiltà che un miglior tenore di vita potrà dare a tanta gente nell'Italia meridionale.

Devo dire ora che vi sono nel nostro paese delle cose estremamente stupefacenti; cioè noi vediamo applicare la Costituzione (e ce ne felicitiamo), e al tempo stesso assistiamo alla presentazione di un disegno di legge il quale stabilisce una imposta sul consumo del lavoro.

Onorevoli colleghi, io mi richiamo ad un senso di unità dell'amministrazione dello Stato: come è possibile presentare un provvedimento come questo, che è senza dubbio un provvedimento di giustizia, insieme con un altro provvedimento il quale pretende di stabilire che, come vi è l'imposta di consumo sul vino e sui generi di lusso, così vi deve essere anche una imposta di consumo sul lavoro? Mi dica lei, onorevole ministro, quale logica noi possiamo credere che vi sia in un governo che, contemporaneamente, si mette su due vie che fanno letteralmente a pugni fra loro.

Non è che io prenda pretesto da questo provvedimento negativo per essere assolutamente sfiduciato su quello positivo. No, tutt'altro; ma vi invito a riflettere, perché il paese vi guarda e giudica i vostri atti nel loro in un insieme». In politica non esiste

la legge della compensazione: in politica si pagano solo i passi cattivi. Ora, se voi introducete il sistema di una vasta esenzione alla base e poi, nello stesso tempo, introducete una imposta, come quella prevista dal provvedimento De Gasperi, voi annullate con questo ultimo provvedimento i vantaggi apportati col primo.

Nel dire che noi, naturalmente, voteremo a favore, desidererei che il ministro pensasse ad una frase che egli ebbe a dire tempo fa. Alla fine della discussione sulla riforma tributaria il ministro disse agli uomini dell'opposizione, che avevano condotto — e credo che egli ne abbia dato atto — una leale battaglia per migliorare la sua legge: « I risultati di quel che voi oggi avete detto non si vedono, ma li vedrete domani ». Ebbene, se questo, che oggi è un primo passo di accoglimento di quello che noi abbiamo detto una volta, è per il ministro nel quadro di questa promessa che egli ebbe a fare allora, ci dia, in nome delle possibilità di giustizia fiscale nel nostro paese, i provvedimenti sull'accertamento, tranquillizzi l'opinione pubblica, dica a noi, che gli avevamo detto che questi provvedimenti erano assolutamente necessari per fare un tutto organico e per fare di questa legge di perequazione tributaria qualcosa di veramente vicino alla riforma tributaria, che avremo presto questi provvedimenti che riguardano l'accertamento; e allora potremo dare atto al ministro che in fondo in fondo avergli morso le calcagna per tanto tempo non sarà stata una fatica inutile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saggin. Ne ha facoltà.

SAGGIN. Prendo volentieri la parola per manifestare in modo particolare la soddisfazione della numerosissima categoria dei liberi professionisti che vedono nella presentazione e nella sicura approvazione di questo disegno di legge l'accoglimento di uno dei tanti desideri espressi in questi ultimi anni da parte di questa categoria benemerita della vita economica e della vita culturale della nostra nazione.

Negli ultimi congressi tenuti in modo particolare dalle categorie dei liberi professionisti tecnici della vita aziendale e della vita economica, i quali possono essere considerati come dei veri collaboratori del Ministero delle finanze, si è manifestata in modo preciso la volontà che il loro lavoro fosse considerato pari ed eguagliato al lavoro ed alla fatica del lavoratore manuale e del dipendente d'ordine e di concetto sia degli enti pubblici sia delle aziende private.

È pertanto per questo riconoscimento che ne vien dato a questa categoria dei liberi professionisti io credo di dover dare in modo speciale un plauso al Ministero delle finanze ed ancor di più al nostro ministro Vanoni, il quale, avendo accolto definitivamente questo desiderio, ha reso finalmente giustizia alla categoria dei liberi professionisti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiaramello. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entro nel merito del disegno di legge, già ampiamente trattato dai precedenti oratori, ma farò brevi dichiarazioni a nome del gruppo socialista democratico, come già feci in Commissione, dichiarandomi lieto di poter dire che il mio gruppo è favorevole al provvedimento in esame. Esso viene di ricalzo alla legge di perequazione tributaria in via di attuazione ed applicazione, che già sta dando i suoi frutti per la sistemazione della nostra finanza; ma che soprattutto dimostra la serietà del ministro Vanoni, a cui va il mio elogio personale e quello del gruppo al quale ho l'onore di appartenere, per quanto ha compiuto e sta compiendo; elogio che va esteso ai suoi collaboratori diretti. Il presente progetto di legge serve ad alleviare le piccole e

medie categorie dei contribuenti e cioè i professionisti, i piccoli commercianti e industriali, gli artigiani, i coltivatori diretti, i lavoratori tutti, da pesanti tributi e spinge i grossi contribuenti a compiere intiero il loro dovere fiscale.

Con queste premesse e con l'invito ad applicare, se del caso, le giuste sanzioni agli inadempienti, che ancora sono troppi in Italia, ripeto che noi approveremo entusiasticamente questo disegno di legge, che vedo con soddisfazione, del resto, accettato all'unanimità dalla Camera, come hanno dimostrato tutti i colleghi che in rappresentanza dei vari gruppi sono intervenuti nella discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola alla Commissione e al Governo.

Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

La seduta termina alle 20,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI